

Trinità e liberazione



PERIODICO DEI TRINITARI IN ITALIA

Anno XIV - n° 3
Marzo 2022



ANNO DIPONNIANO

70° anniversario
del Pio transito
del Venerabile
Giuseppe Di Donna

**QUARESIMA CON FRA GIUSEPPE
LA CROCE CHIODATA,
UNA RELIQUIA VIVA
TRA PENITENZA
E RESURREZIONE**

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% DCB S1/LE

PACE PER L'UCRAINA

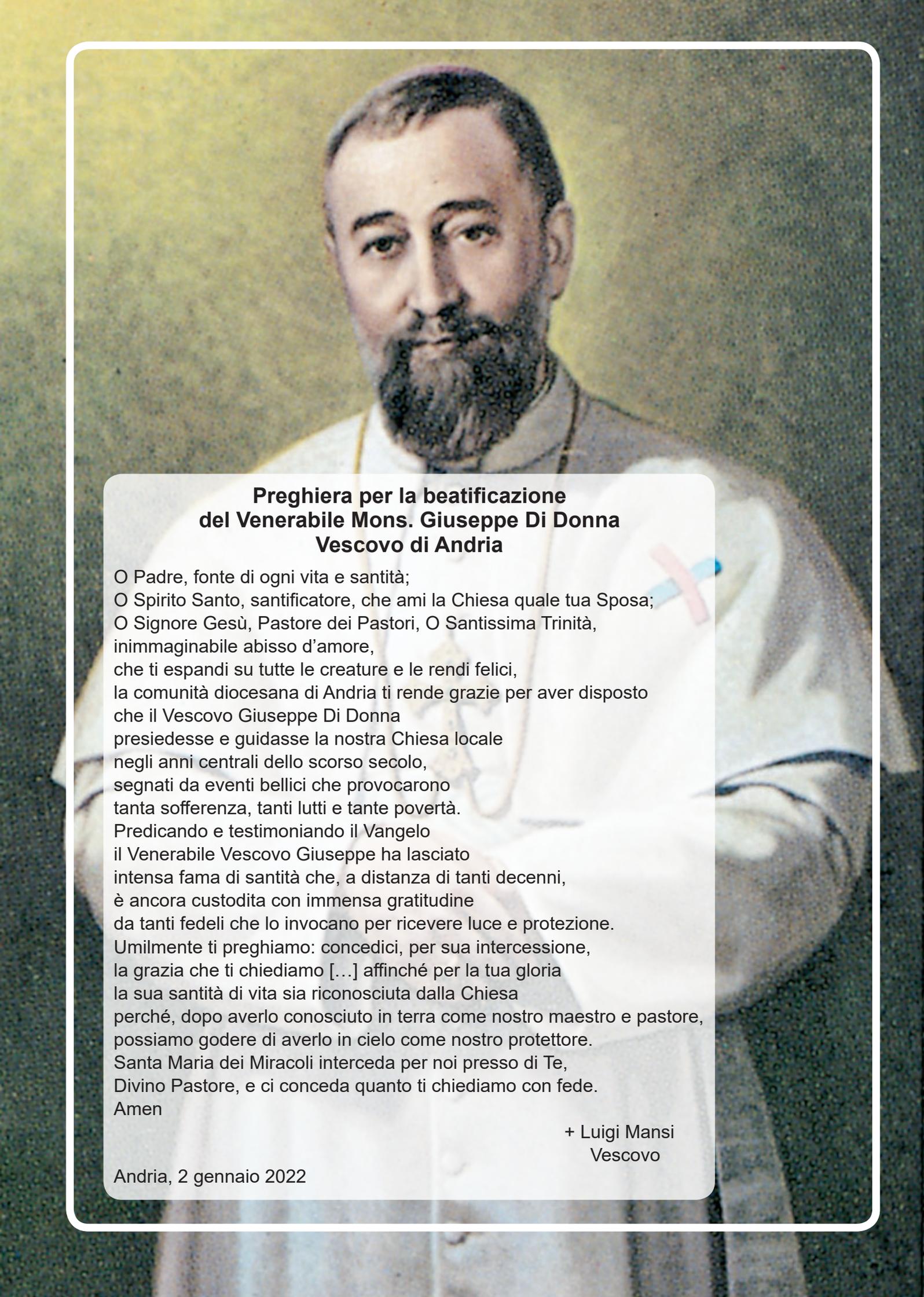
LIBERACI

DA OGNI MALE



INCONTRI

MARIO POLLO COSA RESTERÀ DELLA PANDEMIA? "SOLO QUANDO SCOPRIREMO IL VERO VALORE 'DELL'ALTRO' MIGLIORERÀ LA VITA DI TUTTI"



**Pregghiera per la beatificazione
del Venerabile Mons. Giuseppe Di Donna
Vescovo di Andria**

O Padre, fonte di ogni vita e santità;
O Spirito Santo, santificatore, che ami la Chiesa quale tua Sposa;
O Signore Gesù, Pastore dei Pastori, O Santissima Trinità,
inimmaginabile abisso d'amore,
che ti espandi su tutte le creature e le rendi felici,
la comunità diocesana di Andria ti rende grazie per aver disposto
che il Vescovo Giuseppe Di Donna
presiedesse e guidasse la nostra Chiesa locale
negli anni centrali dello scorso secolo,
segnati da eventi bellici che provocarono
tanta sofferenza, tanti lutti e tante povertà.
Predicando e testimoniando il Vangelo
il Venerabile Vescovo Giuseppe ha lasciato
intensa fama di santità che, a distanza di tanti decenni,
è ancora custodita con immensa gratitudine
da tanti fedeli che lo invocano per ricevere luce e protezione.
Umilmente ti preghiamo: concedici, per sua intercessione,
la grazia che ti chiediamo [...] affinché per la tua gloria
la sua santità di vita sia riconosciuta dalla Chiesa
perché, dopo averlo conosciuto in terra come nostro maestro e pastore,
possiamo godere di averlo in cielo come nostro protettore.
Santa Maria dei Miracoli interceda per noi presso di Te,
Divino Pastore, e ci conceda quanto ti chiediamo con fede.
Amen

+ Luigi Mansi
Vescovo

Andria, 2 gennaio 2022

DIREZIONE

Direttore responsabile

Nicola Paparella

Vice direttore

Vincenzo Patichio

AMMINISTRAZIONE

Amministratore unico

Pasquale Pizzuti

EDITORIALE

Edizioni di Solidarietà

Media e Comunicazioni

SEDE

REDAZIONE E PUBBLICITÀ

Piazzetta Padri Trinitari

73040 Gagliano del Capo (Le)

Tel. 3382680900

Fax 08321831477

trinitaeliberazione@gmail.com

www.trinitaeliberazione.it

STAMPA

Cartografica Rosato

Via Nicolò da Lequile, 16/A

www.cartograficarosato.com

73100 Lecce

ABBONAMENTI

Ordinario annuale

Euro 30,00

Sostenitore

Euro 50,00

da versare su

Conto corrente postale

n. 99699258

oppure

Codice Iban

IT 77 K 07601 16000 000099699258

da intestare a

Edizioni di Solidarietà

Media e Comunicazione srl

Piazzetta Padri Trinitari

73040 Gagliano del Capo (Le)



SIAMO IN GUERRA 'DIO CI LIBERI'

Siamo in guerra. Diciamolo con chiarezza e senza inutili giri di parole. Siamo sull'orlo del baratro e nessuno sa offrire una prospettiva credibile.

In una situazione di questo genere, discutere oggi di quel che si poteva fare e non è stato fatto, non giova a nessuno; serve soltanto ad alimentare le polemiche. E invece non è questo il momento delle polemiche.

Adesso occorre invece agire, operare ed affrontare i problemi con stile forte e franco. "Senza liti e senza dispute", diceva San Francesco ai suoi frati in partenza per l'Oriente. D'altra parte quando la casa rischia di bruciare, c'è una sola cosa da fare: tentare di spegnere il fuoco. Abbiamo bisogno di iniziative coraggiose e di tanta perseveranza lungo almeno quattro piste di lavoro.

La prima: pregare e far pregare. Ricordiamo che anche in Russia vi sono persone di grande religiosità. Raggiungiamole e mettiamoci al loro fianco. Coinvolgiamo tutti nella preghiera e facciamo in ogni luogo e senza pregiudizi di sorta.

La seconda azione è quella dell'aiuto e del soccorso. Ci sono alcuni (pochi) gruppi che hanno attivato e valorizzato, nei paesi dell'Est, proprie Unità operative collocate ai confini con l'Ucraina; altri si sono installati al termine dei percorsi di fuga. Gli uni e gli altri cercano di intercettare convogli di profughi. Queste organizzazioni meritano aiuto e collaborazione permanente. È da quei punti strategici che si possono gettare ponti verso le terre del dolore e della sofferenza.

La terza azione è collegata alla precedente. È l'esercizio dell'accoglienza, in tutte le forme possibili e verso chiunque ne abbia necessità. I bisogni sono tanti e a volte non si riesce nemmeno a percepirla con chiarezza. Occorre agire, sovvenire, collaborare, integrare.

La quarta azione è quella della sobrietà. Dobbiamo modificare il nostro rapporto con le risorse della terra. Dobbiamo imparare a risparmiare quel che oggi non ci manca (partendo dalle fonti energetiche), non tanto perché temiamo che domani qualcuno possa farci pagare a caro prezzo il gas e il petrolio, ma perché è giusto moderare

SENZA DISPUTE QUANDO LA CASA RISCHIA DI BRUCIARE, C'È UNA SOLA COSA DA FARE: TENTARE DI SPEGNERE IL FUOCO

i consumi e non impoverire la terra.

Tutto questo va fatto con lo sforzo di credere che questo possa bastare.

Altri, al nostro posto, stanno invece facendo il conto di quanti aerei mandare in Ucraina e di quanti mezzi militari occorrono per fermare le mire espansioniste di Mosca.

C'è sempre qualcuno che spegne l'incendio facendo terra bruciata al di là delle fiamme, ma è operazione difficile, pericolosa e tanto costosa.

Il più delle volte non riesce e si finisce con l'allargare l'area posseduta dalle fiamme; ma anche quando riesce, lascia tanta terra bruciata.

Anche una guerra può essere fermata con azioni di guerra, ma occorre mettere in conto gravi perdite di vite umane.

È più prudente spegnere il conflitto con la tenacia, la perseveranza e l'umiltà del popolo in preghiera, aperto all'ascolto e all'accoglienza, senza mai smettere di credere nell'aiuto di Dio Padre onnipotente.

La diplomazia per sua natura non può fallire e anche durante un conflitto l'attività diplomatica non si ferma". Per questo il Papa non ha esitato a richiamare "quanti si dicono cristiani, ma poi sono pronti a combattersi". Da lui, ancora una volta, "è giunta la risposta: un invito a modificare atteggiamenti e ad avere cura anche del nemico, ben sapendo che da una guerra qualcuno può anche vantare una vittoria, ma nessuno può dirsi vincitore se le cause che hanno determinato il conflitto non verranno rimosse". Ha le idee chiare, Vincenzo Buonomo, ordinario di diritto internazionale e rettore magnifico della Pontificia Università Lateranense, rispetto alla crisi russo ucraina. L'invasione delle truppe di Putin in suolo ucraino ha radici profonde e viene da lontano.

Come si è giunti a questa situazione? Quella di Putin è stata una mossa per lui "inevitabile"? Cosa bisognava fare a livello internazionale per evitare questa invasione?

Atto di aggressione. È questa l'espressione che legge correttamente quanto avvenuto in Ucraina, che significa sacrificio di vite umane, distruzioni, spostamenti forzati di popolazione... L'aggressione, infatti, è realtà che non trova giustificazioni, né può essere traslata in operazione tecnica e tanto meno umanitaria, perché sarebbe il modo per negare ogni evidenza. E di fronte ad un'aggressione non è facile – forse neanche possibile – individuare come si poteva evitare, perché quanto avvenuto è un atto volontario, ben studiato, organizzato nel tempo, (e in questo caso anche legato al passato (dell'Impero russo), motivato della "necessità" di collegare i russi alla Russia fa scempio delle regole e torna a contrapporre la forza alla coesistenza.

E ora, che scenari si aprono?

L'aggressione rischia di diventare esempio per tanti e forse anche un modo per riaprire gli scenari di una contrapposizione militare, strategica, geopolitica che non sembrava più appartenere ai nostri giorni. Di conseguenza restiamo non solo increduli davanti agli eventi, ma non ne comprendiamo neanche la portata, sebbene obbligati a viverne gli effetti. Restiamo sorpresi perché l'attacco non era prevedibile nei modi in cui si sta realizzando, e forse anche impensabile abituati a ritenere ormai lontana dal contesto europea l'idea che il più forte

BUONOMO

"LE RELIGIONI
 POSSONO AIUTARE
 A SUPERARE
 LE GRAVI
 CONTRADDIZIONI
 CHE PORTANO
 AI CONFLITTI"

possa farsi spazio usando la forza.

E per quanto riguarda l'immediato futuro?

Cosa ci riserva il futuro dobbiamo cercare di leggerlo in due direzioni. Da un lato auspicare la consistenza e la coerenza delle pressioni internazionali, anche nella forma di sanzioni, soprattutto con la volontà di fermare la violenza bellica di chi ha avviato questo processo degenerativo della pacifica coesistenza; dall'altro pensare che potranno ridisegnarsi confini diversi, magari attraverso un referendum indetto nelle due autoproclamate repubbliche nel Donbass, preludio ad un'annessione alla Federazione Russa. Certamente la geografia europea, oggi tracciata, potrà cambiare a motivo della sua instabilità originaria: in fondo, aveva trovato legittimazione con uno spaventoso aumento dei confini dopo la caduta del "muro". In quel momento a tutto aveva supplito il valore superiore della coesistenza pacifica e duratura. Guardando i fatti, non c'è bisogno di attendere una formalizzazione dello spostamento delle frontiere, ma è doloroso constatare che questo obiettivo è pensato contro ogni regola.

Come giudica le misure adottate dall'occidente?

Non credo che proteste, sanzioni o altre forme di pressione siano sufficienti a modificare la situazione in assenza di un effettivo convincimento che nei rapporti internazionali la forza non può essere utilizzata per determinare il *fait accompli*, e neanche per sostenere posizioni e rivendicazioni frutto di interessi singoli o meglio egoistici.

Ma quella russa è una condotta isolata o se ne trova traccia nelle relazioni internazionali?

Che gli Stati tendano a preservare la loro integrità territoriale rispetto a controlli, minacce, interferenze esterne o anche a pressioni, è un dato certo; ma che essi decidano di farlo sostituendo il negoziato e gli altri strumenti offerti dalle regole internazionali con la forza non è altrettanto legittimo, e forse neanche praticabile in una fase storica che fa del comunicare un suo vessillo.

Si può parlare di fallimento della diplomazia internazionale e delle Nazioni Unite in particolare?

La diplomazia per sua natura non può fallire, perché in grado di usare anche "armi" diverse rispetto a quelle che apertamente possiamo cogliere, leggere, apprezzare o criticare. Anche durante un conflitto l'attività diplomati-

ca non si ferma, non solo per cercare di mitigare o arginare gli effetti di combattimenti e stragi, ma anche e soprattutto per facilitare il dialogo e pensare al dopo. Il post conflitto, specie di fronte a una "guerra lampo" come quello che si preannuncia in Ucraina, diventa l'elemento più difficile da realizzare, ma anche da interpretare. Ecco che la diplomazia assume un ruolo chiave, diviene strumento per garantire il ristabilimento di un nuovo scenario, di un ordine che, se pur richiede di essere tutelato con le armi (basta uno sguardo ai Balcani, alle diverse regioni dell'Africa centrale e occidentale, agli scenari mediorientali), consente di pensare ad una giustizia di transizione in grado di riportare alla coesistenza, anche evitando soluzioni sommarie o quelle che poi diventano solo un diverso modo di combattere. Inoltre, oggi poi la diplomazia deve necessariamente conseguire dei risultati con la pressione che - se si vuole - è possibile esercitare sulle diverse parti di un fronte bellico: dall'economia alle risorse, dagli spostamenti di popolazione ad una mobilità umana conseguente. Ecco perché escluderla, sostenendo semplicemente che ha fallito, è soltanto un modo per dire che alla forza armata non c'è alternativa e continuare ad illudersi che l'uso della forza sia risolutivo di questioni, problemi, contrapposizioni.

Quali conseguenze sono legate all'invasione russa e quale sarà d'ora in poi il rapporto tra Russia e Comunità Internazionale?

Che sulla guerra in Ucraina pesi una "strategia dell'energia" è un dato che conoscevo, ripetutamente oggetto di analisi ed effetti sul terreno. Oggi ne sperimentiamo pesantemente gli esiti che sul piano strettamente economico-finanziario sembrano vedere vincitrice la Russia, sul medio e lungo periodo richiederà invece il ricorso ad altre fonti, ad altre strade dell'energia e forse riuscirà ad imporre un più rapido accesso all'utilizzo delle cosiddette energie alternative. Di questo le parti in conflitto, come pure tutti gli altri protagonisti - dall'Unione europea agli Usa, alla Cina- ne hanno piena consapevolezza e si dividono tra la necessità di arginare le armi e l'interesse a prevenire squilibri delle loro economie e dell'assetto delle loro società. Dimenticano, però, che il tempo scorre inesorabile e che oggi anche i conflitti hanno necessità di realizzarsi ed espletare i loro effetti in un breve arco di tempo, di idee e di risultati. Corrono anch'essi dietro la scansione

delle notizie che rapidamente scorrono in un sistema di informazione che cerca l'effetto, ma non si cura di approfondire le conseguenze.



Si parla del ruolo che possono svolgere i cosiddetti attori religiosi per fermare il conflitto?

Da più parti si è invocato un intervento "super partes" capace di essere risolutivo. Al Papa in tanti guardano come possibile mediatore o forse risolutore. E ancora una volta da Papa Francesco è giunta la risposta: un invito a modificare atteggiamenti e ad avere cura anche del nemico, ben sapendo che da una guerra qualcuno può anche vantare una vittoria, ma nessuno può dirsi vincitore se le cause che hanno determinato il conflitto non vengono rimosse. Nel caso specifico, probabilmente il territorio ucraino vedrà ridisegnati i suoi confini o forse la presenza dell'aggressore potrà rimanere a lungo, magari continuando ad usare la forza. Tuttavia se i motivi che hanno scatenato oggi la guerra resteranno irrisolti, permarrà un nodo che magari si riproporrà in uno spazio di tempo ravvicinato. Ed ecco il ruolo che le religioni e la cristianità in particolare possono svolgere rispetto al conflitto, iniziando dal superare quella contraddizione che Papa Francesco sintetizzava richiamando quanti si dicono cristiani, ma poi sono pronti a combattersi. Anche per gli attori religiosi superare le difficoltà della distinzione: parte dei cristiani ortodossi ucraini sono uniti al Patriarcato di Mosca e quest'ultimo non ha mancato di attribuire effetti negativi al collegamento di quella parte dell'ortodossia ucraina riconosciuta dal Patriarcato di Costantinopoli. Superare le contrapposizioni che nascono dalle distinzioni potrebbe essere già un risultato, e qui i carismi non sono sufficienti se non accompagnati da una profonda umiltà tale da non confondere legami nazionali o comunque interessi che dimenticano il senso cristiano della pace. Quest'ultima, infatti, non è astrazione ma relazione, concretezza, attenzione e cura del fratello.

Non “discorsi interminabili” e teorie “su ciò che dovrebbe essere” la teologia del sacerdozio, ma quattro “vicinanze”, a Dio, al vescovo, tra i presbiteri e al popolo, che “possono aiutare in modo pratico, concreto e speranzoso a ravvivare il dono e la fecondità che un giorno ci sono stati promessi” come presbiteri. L'intervento di Papa Francesco al Simposio “Per una teologia fondamentale del sacerdozio”, promosso dalla Congregazione per i Vescovi, in Aula Paolo VI, ha avuto lo scopo di “condividere gli atteggiamenti che danno solidità alla persona del sacerdote, le quattro colonne costitutive della nostra vita sacerdotale” e che chiama le “quattro vicinanze”, “perché seguono lo stile di Dio, che fondamentalmente è uno stile di vicinanza”.

◆ STRUMENTI CONCRETI

Un articolato discorso nel quale il Papa ha riportato concetti già espressi, soprattutto nella *Evangelii gaudium*, la sua prima esortazione apostolica, ma sui quali si sofferma “in maniera più estesa”, perché il sacerdote “più che di ricette o di teorie, ha bisogno di strumenti concreti con cui affrontare il suo ministero, la sua missione e la sua quotidianità”. Le sue parole, chiarisce, sono “frutto dell'esercizio di riflettere” sulla testimonianza “che ho ricevuto da tanti sacerdoti nel corso degli anni”, contemplando “quali erano le caratteristiche che li distinguevano e davano ad essi una forza, una gioia e una speranza singolari nella loro missione pastorale”. “Niente teoria qui - ha assicurato - parlo di quello che ho vissuto”.

◆ QUATTRO VICINANZE

La logica delle vicinanze, chiarisce Francesco, consente al sacerdote “di rompere ogni tentazione di chiusura, di autogiustificazione e di fare una vita ‘da scapolo’, o da scapolone”, perché invita a fare appello agli altri “per trovare la via che conduce alla verità e alla vita”. Sono quattro dimensioni che ci permettono, conclude “di gestire le tensioni e gli squilibri con cui ogni giorno abbiamo a che fare”, una “buona scuola per ‘giocare in campo aperto’, dove il sacerdote è chiamato, senza paure, senza rigidità, senza ridurre o impoverire la missione”. Non sono “un incarico in più”, ma “un dono” che il Signore fa “per mantenere viva e fe-

IL SACERDOTE SECONDO IL PRETE NON È UNO MA UN BUONO DAL CUORE SE



conda la vocazione”.

◆ IN PACE NELLA PROVA

Il Pontefice ha esordito sottolineando che il “piccolo raccolto” che vuole condividere, il Signore glielo ha fatto conoscere via via, “durante questi più di 50 anni di sacerdozio”. Incontrando preti che “mi hanno mostrato ciò che dà forma al volto del Buon Pastore”, ma anche accompagnando fratelli sacerdoti che “avevano perduto il fuoco del primo amore e il loro ministero era diventato sterile, ripetitivo e senza senso”. Ha confidato che in alcune situazioni, “compresi i momenti di prova, difficoltà e desolazione, quando vi-

vevo e condividevo la vita in un certo modo rimaneva la pace”.

◆ NEL CAMBIAMENTO

La premessa di Papa Francesco è dedicata all'atteggiamento corretto per accogliere il cambiamento d'epoca che il Covid “ha reso più che evidente”. Non la fuga “verso il passato”, cercando “forme codificate”, che ci “garantiscono” “una sorta di protezione dai rischi”, ma nemmeno “verso il futuro” con “un ottimismo esasperato” che “consacra” l'ultima novità “come ciò che è veramente reale, disprezzando così la saggezza degli anni”. Bisogna fermarsi, insomma, alla “concretezza

DO PAPA FRANCESCO UNO "SCAPOLO" IN PASTORE MPRE APERTO



Vocazioni genuine in comunità vivaci e fraterne

"Discernere la volontà di Dio", spiega il Papa, "significa imparare a interpretare la realtà con gli occhi del Signore, senza bisogno di evadere da ciò che accade alla nostra gente là dove vive, senza l'ansietà che induce a cercare un'uscita veloce e tranquillizzante guidata dall'ideologia di turno o da una risposta prefabbricata". Una sfida da cogliere anche nella vita sacerdotale. La crisi vocazionale, per Francesco, spesso è dovuta "all'assenza nelle comunità di un fervore apostolico contagioso, per cui esse non entusiasmano e non suscitano attrattiva". Comunità funzionali, chiarisce uscendo dal discorso preparato, "ben organizzate ma senza entusiasmo", dove "manca il fuoco dello spirito". Dove c'è vita, invece, "voglia di portare Cristo agli altri", sorgono vocazioni genuine. "Persino in parrocchie dove i sacerdoti non sono molto gioiosi, è la vita fervorosa della comunità che suscita il desiderio di consacrarsi a Dio e all'evangelizzazione, soprattutto se questa comunità vivace prega molto per le vocazioni e ha il coraggio di proporre ai suoi giovani un cammino di speciale consacrazione".

dell'oggi". "Invece, mi piace l'atteggiamento che nasce dalla fiduciosa presa in carico della realtà, ancorata alla sapiente Tradizione viva e vivente della Chiesa, che può permettersi di prendere il largo senza paura. 'Sento che Gesù, in questo momento storico, ci invita ancora una volta a 'prendere il largo' con la fiducia che Lui è il Signore della storia e che, guidati da Lui, potremo discernere l'orizzonte da percorrere".

◆ COME ERAVAMO

Il Pontefice invita poi a guardarsi dalla tentazione di "vivere un sacerdozio senza Battesimo, senza cioè la memoria che la nostra prima chiamata è alla santità". Se dimentichiamo il battesimo, il sacerdozio diventa una funzione, "e questo è pericoloso" aggiunge a braccio. Fonte di speranza è Dio che ci ama sempre per primo, e che "anche in mezzo alla crisi", non smette di amare "e, perciò, di chiamare". E di questo, prosegue rivolto ai fratelli nel sacerdozio presenti in Aula Paolo VI, "ciascuno di noi è testimone: un giorno il Signore ci ha trovato lì dove eravamo e come eravamo, in ambienti contraddittori o con situazioni familiari complesse; ma questo non lo ha distolto dalla volontà di scrivere, per mezzo di ognuno di noi, la storia della salvezza".

◆ RIEVANGELIZZATI

I sacerdoti e il bisogno permanente di essere evangelizzati
Quando cita San Giovanni Paolo II che nella Pastores dabo vobis, ricordava che "il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato", commenta, uscendo dal discorso scritto: "Vai a dire tu a qualche vescovo, a qualche sacerdote che deve essere evangelizzato... non capiscono. E questo succede, è il dramma di oggi".

◆ VICINI A DIO

Per questo, Papa Francesco approfondisce le quattro "vicinanze", che definisce "fondamenta solide" per la vita di un sacerdote oggi, partendo dalla vicinanza a Dio, "vicinanza al Signore delle vicinanze". Senza "una relazione significativa con il Signore - ribadisce - il nostro ministero è destinato a diventare sterile".

CONTINUA A PAG. 8

CONTINUA DA PAG. 7

◆ SENZA PREGHIERA

Molte crisi sacerdotali, prosegue il Papa, “hanno all’origine proprio una scarsa vita di preghiera, una mancata intimità con il Signore, una riduzione della vita spirituale a mera pratica religiosa”. In momenti importanti “della mia vita”, confida, “questa vicinanza al Signore è stata decisiva per sostenermi”. Senza la vicinanza concreta “nell’ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell’adorazione, l’affidamento a Maria, l’accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione”, un sacerdote è “solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore”.

◆ STOP ATTIVISMO

Francesco lamenta che “troppo spesso, nella vita sacerdotale si pratica la preghiera solo come un dovere”, mentre “un prete che prega è un figlio che si fa vicino al Signore”. Bisogna però abituarsi “ad avere spazi di silenzio nella giornata”. Riuscire a “rinunciare all’attivismo”, accettando “la desolazione che viene dal silenzio, dal digiuno di attività e di parole, dal coraggio di esaminarci con sincerità”. Perseverare nella preghiera, per il Pontefice, significa “non scappare quando proprio la preghiera ci conduce nel deserto. La via del deserto è la via che conduce all’intimità con Dio, a patto però di non fuggire, di non trovare modi per evadere da questo incontro”. Le guide spirituali, aggiunge “a braccio”, che accompagnano i sacerdoti, devono chiedere loro. “Sei capace di lasciarti andare al deserto? O vai subito all’oasi della televisione o qualche altra cosa?”

◆ VICINI AL VESCOVO

Parlando poi della vicinanza al vescovo, il Papa lamenta che “per molto tempo è stata letta solo in maniera unilaterale”, dando all’obbedienza “un’interpretazione lontana dal sentire del Vangelo”. Obbedire significa infatti “imparare ad ascoltare e ricordarsi che nessuno può dirsi detentore della volontà di Dio, e che essa va compresa solo attraverso il discernimento”. E il legame-vicinanza col vescovo, “che non è un vigilatore, è un padre”, come le altre tre “vicinanze”, consente di rompere ogni tentazione di chiusura in se stessi e aiuta ogni presbitero e

ogni Chiesa particolare “a discernere la volontà di Dio”.

◆ L’ASCOLTO DEI VESCOVI

Francesco ricorda che nella *Evangelii gaudium* raccomandava di “esercitarsi nell’arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l’altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale”. Così obbedienza “può essere anche confronto, ascolto e, in alcuni casi, tensione”.

◆ VICINI TRA PRESBITERI

La terza vicinanza, quella tra i presbiteri, per il Pontefice si esprime nella fraternità, che è “scegliere deliberatamente di cercare di essere santi con gli altri e non in solitudine”. Per spiegare le sue caratteristiche “che sono quelle dell’amore”, chiede aiuto alla “mappa” del capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinzi di san Paolo. Fraternità quindi come pazienza, “capacità di sentirci responsabili degli altri, di portare i loro pesi”, lontana dall’invidia, che è incapacità di gioire “quando vedo il bene nella vita degli altri”, che “tanto tormenta i nostri ambienti e che è una fatica nella pedagogia dell’amore, non semplicemente un peccato da confessare”.

◆ L’INVIDIA

Putroppo, commenta lasciando il testo scritto, “E’ tanto presente l’invidia nelle comunità sacerdotali. E la Parola di Dio ci dice che è atteggiamento distruttore: per invidia del diavolo è entrato il peccato nel mondo”. E su questo “dobbiamo parlare chiaro, nei nostri presbiteri c’è l’invidia. Non tutti sono invidiosi, no, ma c’è la tentazione dell’invidia a portata di mano. E dall’invidia al chiacchiericcio”. Nella fraternità “non abbiamo bisogno di vantarci”, né di mancare “di rispetto a chi ci è accanto”. Perché, chiarisce “a braccio”, ci sono anche forme clericali di bullismo.

◆ AMORE TRA PRETI

L’amore fraterno, ricorda Papa Francesco “non cerca il proprio interesse, non lascia spazio all’ira, al risentimento”, non ricorda “per sempre il male ricevuto” fino al punto magari “di godere dell’ingiustizia quando riguarda proprio chi mi ha fatto soffrire”, e “considera un peccato grave attentare alla verità e alla dignità dei fratelli at-



traverso le calunnie, la maldicenza, il chiacchiericcio”.

◆ FRATERNITÀ E CELIBATO

Non si tratta di un’utopia, assicura Francesco, anche se “tutti sappiamo quanto può essere difficile vivere in comunità, condividere il quotidiano con coloro che abbiamo voluto riconoscere come fratelli”.

Solo “chi cerca di amare è al sicuro” sintetizza il Pontefice, perché “chi vive con la sindrome di Caino” convinto, “di non poter amare perché sente sempre di non essere stato amato”, proprio per questo “è più esposto al male: a farsi male e a fare del male”.

Il celibato, infatti, “è un dono che per essere vissuto come santificazione necessita di relazioni sane, di rapporti di vera stima e vero bene che trovano la loro radice in Cristo”.

Senza amici e senza preghiera, ricorda Papa Francesco, “può diventare un peso insopportabile e una controtestimonianza alla bellezza stessa del sacerdozio”.



◆ VICINI AL POPOLO

La quarta vicinanza, “la relazione con il Popolo Santo di Dio”, sottolinea il Papa, “è per ciascuno di noi non un dovere ma una grazia”, che favorisce “l’incontro in pienezza con Dio”, come già a scritto nell’ *Evangelii gaudium*. Il posto di ogni sacerdote “è in mezzo alla gente”, per scoprire che Gesù crocifisso “vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato”. Egli “vuole che tocchiamo la miseria umana”, e conosciamo “la forza della tenerezza”.

Questa vicinanza, come le altre, invita, anzi “esige”, di “portare avanti lo stile del Signore”, fatto “di compassione e di tenerezza, perché capace di camminare non come un giudice ma come il Buon Samaritano”.

Come colui che “riconosce le ferite del suo popolo”, i sacrifici “di tanti padri e madri per mandare avanti le loro famiglie, e anche le conseguenze della violenza, della corruzione e dell’indifferenza”.

◆ APPARTENENZA

In una società dove siamo “connessi a tutto e a tutti, ci manca l’esperienza dell’appartenenza, che è molto più di una connessione”. Ma, ricorda Francesco, “con la vicinanza del pastore si può convocare la comunità e favorire la crescita del senso di appartenenza”. Un antidoto “contro una deformazione della vocazione”, il dimenticare “che la vita sacerdotale si deve ad altri, al Signore e alle persone da Lui affidate”. Una dimenticanza che “sta alla base del clericalismo e delle sue conseguenze”. “Il clericalismo è una perversione perché si costituisce sulle “lontananze”. Quando penso al clericalismo, penso anche alla clericalizzazione del laicato: quella promozione di una piccola élite che, intorno al prete, finisce anche per snaturare la propria missione fondamentale”

◆ IL BILANCIO

In conclusione il Pontefice mette in relazione “questa vicinanza al Popolo di Dio con la vicinanza a Dio”, perché

quando prega “il pastore porta i segni delle ferite e delle gioie della sua gente, che presenta in silenzio al Signore affinché le unga con il dono dello Spirito Santo”. “Queste quattro vicinanze sono una buona scuola per “giocare in campo aperto”, dove il sacerdote è chiamato, senza paure, senza rigidità, senza ridurre o impoverire la missione”

◆ TENEREZZA

Queste vicinanze, sintetizza Francesco, “non sono un incarico in più: sono un dono che Lui fa per mantenere viva e feconda la vocazione”. Per evitare la tentazione “di chiuderci in discorsi e discussioni interminabili sulla teologia del sacerdozio o su teorie di ciò che dovrebbe essere”, il Signore, con tenerezza e compassione, “offre le coordinate a partire dalle quali riconoscere e mantenere vivo l’ardore per la missione: vicinanza, vicinanza a Dio, al vescovo, ai fratelli presbiteri e al popolo che è stato loro affidato. Vicinanza con lo stile di Dio, che è vicino con compassione e tenerezza”.



QUARESIMA LA CROCE CHI TRA PENI

Molto spesso avendo a che fare con la nostra fede sentiamo il bisogno di riferirci a dei simboli, delle reliquie, che ci possano far ricordare, che ci conducano alla memoria di questa o quella devozione particolare o semplicemente ci possano dare la possibilità di avere sempre presente Gesù stesso, come anche la Vergine Maria o i santi; le nostre case e le nostre chiese sono piene di immagini sacre, statue, crocifissi, che ricordano e ci fanno avvicinare alla comprensione del mistero rivelato in diverso modo.

Anche per noi che stiamo seguendo le orme in ricordo del Venerabile mons. Giuseppe Di Donna, la storia si arricchisce di simboli. Già nel numero di novembre (2021), riportando un breve riassunto della sua vita terrena, avevamo accennato ad un segno visibile che a noi oggi rimane come reliquia di questa figura di santità: la croce chiodata. Ma andiamo con ordine.

Era il 26 marzo 1926, quando fra Giuseppe della Vergine, saputo di dover partire in missione nel Madagascar, decise di consacrare privatamente quel momento con quello che noi oggi definiamo lo Sposalizio mistico con la croce. Redasse un vero e proprio "atto" di matrimonio, scrivendo queste parole: "Oggi, 26 marzo 1926, Venerdì di Passione – Festa dei dolori di Maria – Primo giorno di nuova vita. Sposalizio tra la croce e me. Sua dote: Gesù. Mia dote: non bere mai fuori pasto. Non cercare comode posizioni. Ogni giorno 5 Pater, Ave e Gloria col Trisagio, tenendo le mani in Croce. Pregando non appoggiarsi. Il breviario, se non si recita in Coro o in viaggio, recitarlo in ginocchio. Con animo generoso andare incontro alla Croce quando viene. Mi obbligo di più ad accrescere giornalmente tale dote con atti non previsti nel contratto. Fir-



mato + Sposa. P. Giuseppe, sposo. Gesù Sacramento, Teste e malleadore. Ave Crux, spes unica! Per te me recipiat qui per Te me redemit". Una vera e propria promessa, con tanto di impegni concreti da vivere in questa consacrazione come "dote" a cui non poteva non associarsi un segno visibile: come fosse una fede nuziale, fra Giuseppe della Vergine si costruì una croce in legno che, nella Positio, viene descritta dal suo segretario Padre Stefano Savanelli, "di 15 centimetri di altezza e 10 centimetri di larghezza tutta trapassata dai chiodi con le punte che uscivano di fuori". La portava al collo con una corda, pendente, a contatto diretto con il corpo, in modo tale che nessuno potesse vederla, era

per lui un riferimento costante. Sempre attraverso la Positio e da altre testimonianze, veniamo a conoscenza del fatto che mons. Di Donna, spesso, per il Confesso, per le preghiere penitenziali o anche per situazioni poco piacevoli che si trovava a vivere con chi gli stava attorno, battendo il pugno sul petto toccava proprio quella croce, probabilmente come segno di penitenza.

Parliamo di probabilità e non di certezza perché mai nessuno seppe nulla di questa croce se non i suoi padri spirituali, i quali molte volte suggerirono di toglierla visti già i molti modi attraverso i quali svolgeva la penitenza nella vita sacrificata della missione in Madagascar prima e da vescovo

MA CON FRA GIUSEPPE CHIODATA, UNA RELIQUIA VIVA PENITENZA E RESURREZIONE



di Andria dopo, ma mons. Di Donna chiese di poterla portare nel nascondimento più totale, sulla viva carne fino alla fine dei suoi giorni. Fu infatti durante le visite di controllo, esattamente in quella avvenuta a Bari, che si scoprì quella che oggi arriva a noi come una vera e propria reliquia ma anche come simbolo della passione di Gesù Cristo.

Di fatto, il Venerabile, durante il suo Episcopato andriese ebbe modo di vivere in stretto rapporto e di nutrire una forte devozione nei confronti di una reliquia importantissima della Passione e Morte di Gesù Cristo: la Sacra Spina, che è tutt'oggi venerata – e lo era allora – presso la Chiesa Cattedrale di Andria. Dopo i fatti sanguinosi e vio-

lenti dei moti andriesi (dove si compì l'eccidio delle due sorelle Carolina e Luisa Porro) mons. Di Donna, come segno di penitenza, volle, il Venerabile Santo, portare in processione egli stesso il pesante reliquiario che custodiva la reliquia. La portò senza alcun sostegno e a piedi nudi nelle vie della città che non erano di certo asfaltate e ben tenute come oggi. Dalle testimonianze della Positio apprendiamo che la processione durò dalle 16 alle 21 e che "rientrati in cattedrale il Dr. Carlo Chicco venne con una cassettona per una eventuale medicazione dei piedi del Santo Vescovo, ma fu possibile, perché S.E. in un baleno si infilò le calze, si mise le scarpe e, come se nulla fosse, ritornò in Episcopio con i

piedi sporchi di sangue".

La croce chiodata, come questo gesto penitenziale di mons. Giuseppe Di Donna, erano esempi chiari del suo animo completamente votato a Dio. La croce chiodata non è un reliquia morta, non è un semplice ricordo, è qualcosa che ci interpella tutt'oggi da cristiani ad avere sempre in noi chiaro il riferimento all'Albero della Vita, la Croce, e attraverso di essa a Cristo, a cui deve in ogni azione, pensiero, non solo nelle difficoltà, ritornare la nostra mente, trovare il punto fermo di persone credenti in qualcuno che non è morto ma che è risorto e che rendendosi partecipa della nostra carne umana ci ha permesso di essere partecipi della sua Resurrezione.

DA CERFROID A ROMA ALL'INCONTRO LA PROTEZIONE DEFINITIVA

◆ PRIMAVERA 1198

Siamo alla fine dell'inverno dell'anno 1198, San Giovanni de Matha e San Felice si mettono in viaggio per recarsi a Roma dal Papa, come i Magi avevano come guida una stella, i nostri pellegrini hanno come guida la carità. La carità mette in moto verso orizzonti sempre più vasti. La prima tappa dei nostri viaggiatori è Parigi. Si presentano al Sommo Pontefice con la benedizione e le testimonianze scritte del nuovo Vescovo di Parigi, Oddone di Sully, che gli aveva permesso la fondazione a Bourg-la-Reine, e dell'abate di San Vittore. Conoscono bene San Giovanni de Matha, per cui non gli è difficile ottenere lusinghiere lettere commendatizie. Da Parigi s'incamminano verso Roma, un viaggio con tante difficoltà ma col cuore ardente.

Arrivati in Italia, la piccola comitiva prosegue il viaggio lungo la grande strada romana della Riviera Ligure, splendente di sole primaverile, che doveva apparire ancor più radioso dopo le brumose e gelide giornate francesi. Di lì, per Lucca, Pisa, Siena, Orvieto, Viterbo, si avvicinano alla Città Eterna e Santa, che appare ai loro occhi dall'altura di Monte Mario. Sognano in vista dell'incontro con Papa Innocenzo III a San Giovanni in Laterano.

◆ L'INCONTRO ATTESO

Appena rinfrancati dai disagi del lungo viaggio, cominciano i primi approcci e le prime trattative in Curia. Nonostante gli ostacoli, Giovanni de Matha si serve di tutte le capacità donategli dal Signore. Della sua preparazione teologica e giuridica, in primis, e poi della sua coscienza limpida, del fuoco che lo divora dentro e che sa comunicare a chiunque voglia comunicare con lui: la bontà e santità della causa, il grido di dolore di migliaia di schiavi, la voce dei prodigi, la sua inesauribile fiducia, sempre riposta in nessun altro che nella Trinità Santa.

È così che, dopo gli iniziali ostacoli, riesce finalmente a trovare ascolto e benevolenza presso i Prelati e il Papa. Innocenzo III ha Concistoro pubblico tre volte la settimana, durante il quale si presentano e si decidono questioni importanti. In queste occasioni porge la più grande attenzione alle suppliche, esamina le questioni con tutta diligenza, chiede informazioni, prove, testimoni, documenti, quando è il caso. Solo dopo questa prima analisi, la questione viene affidata alla Commissione di tre ecclesiastici per la sentenza, che poi va sempre soggetta all'approvazione e sanzione pontificia.

◆ PER GLI SCHIAVI

Durante la ventilazione delle questioni importanti, Papa Innocenzo III di solito chiama le persone nel suo Ufficio e si trattiene affabilmente con loro. Non si spediva mai Bolla o Breve che lui prima non avesse letto.

Un pomeriggio dei primi di maggio, San Giovanni e San Felice sono invitati a ricevere il bacio della pace e sedersi ai piedi del Pontefice. I Santi presentano le lettere commendatizie delle autorità ecclesiastiche parigine, che Innocenzo III si riserva di esaminare attentamente e con comodo. Si scambiano probabilmente quattro chiacchiere sul tempo vissuto insieme a Parigi. Poi, San Giovanni espone quanto era stato fatto e quanto ancora di intende fare con l'istituzione del possibile nuovo Ordine; presenta i documenti relativi alla fondazione dei conventi esistenti; traccia le linee generali dell'organizzazione, insistendo pure sulla necessità di una direzione unitaria per conseguire scopi universali. Per ora soprattutto, con l'ardore di chi ha visto e di chi la sente profondamente, la causa degli schiavi cristiani in pericolo, dei crociati caduti prigionieri per difendere la fede, che chiedono a gran voce un raggio di sole, una parola di conforto e di speranza, uno sguardo amico, una mano che spezzi



Facsimile di Bolla papale, Sigillo con piombo pendente

finalmente i ceppi e le loro catene in nome e a gloria della Santa Trinità. Al pontefice parla anche dei poveri, dei malati, dei pellegrini ai quali l'Ordine intende dedicarsi come opera sussidiaria redentrice.

◆ LA PRIMA BOLLA

Il contenuto della Bolla emessa il 16 maggio di quell'anno e di quelle immediatamente successive sta a indicare che tali sono gli argomenti esposti da San Giovanni de Matha. Innocenzo III, amante delle anime grandi e promotore di ardite imprese, rimane non poco colpito da tanto slancio di carità, e deve in cuor suo benedire la Santa Trinità di aver suscitato quel suo servo fedele e di avergli rivelato i suoi misericordiosi disegni a favore dei cristiani in catene a causa di Cristo. Il suo cuore fremde di amore per quei cristiani schiavi. San Giovanni esce dall'udienza pontificia col cuore

APPASSIONANTE (VI)

ENTRO CON PAPA INNOCENZO III NELLA CASA DELLA SEDE APOSTOLICA



gonfio di speranza. Le sue aspettative non rimarranno deluse.

◆ 16 MAGGIO 1198

I giuristi della Commissione ecclesiastica incaricata dal Papa chiedono ulteriori chiarimenti. Per quanto riguarda l'approvazione della Regola e dell'Ordine è conveniente ancora esaminare la questione sotto vari aspetti e chiedere maggiori informazioni, sul genere di vita e sulle loro attività, dai vescovi francesi maggiormente interessati e meglio al corrente di tutto ciò che riguardava il Santo Fondatore e compagni. Tale è anche la decisione adottata provvisoriamente da Innocenzo III, il quale sollecita dal vescovo di Parigi e dall'abate di San Vittore, con lettere autografe consegnate a San Giovanni, maggiori ed esaurienti informazioni.

Ma perché la dilazione non venisse interpretata come rifiuto, e qualcuno

ne approfittasse per ostacolare i fini dell'Opera o manomettere i suoi beni, il 16 maggio 1198, Innocenzo III emette una Bolla con tanto di piombo pendente, e la consegna a San Giovanni, al quale è diretta. Per essa il Papa prende sotto la protezione della Santa Sede i suoi fratelli, le sue case e i suoi possedimenti, e minaccia severe sanzioni contro chi avrebbe osato mutare gli scopi o appropriarsi ingiustamente delle sue cose.

◆ RITORNO A CERFOID

Con questo primo documento San Giovanni ottiene la protezione diretta della Santa Sede: "Innocenzo vescovo, servo dei servi di Dio. Ai diletti figli Giovanni e fratelli della Casa della Santa Trinità di Cerfroid nella diocesi di Meaux, salute e apostolica benedizione... Pertanto, dilette figli nel Signore... prendiamo sotto la protezione del Beato Pietro e la nostra, le vostre

persone e i vostri beni sia ecclesiastici che mondani. E in particolare: la casa della Santa Trinità di Cerfroid... Il luogo di Planels... La casa di Bourg-la-Reine nella diocesi di Parigi. Confermiamo tutto ciò a voi e ai vostri successori, con la nostra autorità apostolica e lo avalliamo col presente scritto". Interessante come nella Bolla si mette in evidenza che tutto è stato donato per l'opera della redenzione degli schiavi.

L'estate dell'anno 1198 è assai laboriosa per San Giovanni. Secondo le decisioni della Curia e i desideri del Papa deve recarsi in Francia per procurarsi le richieste informazioni, e così ottenere l'approvazione definitiva della Regola e dell'Ordine. A Parigi si affretta a consegnare ai destinatari le lettere pontificie, prendendo gli opportuni accordi per compiere sollecitamente il lavoro di revisione della Regola e l'esame dei fini dell'Ordine.

◆ APPOGGIO PONTIFICO

A Cerfroid e nelle altre case la buona notizia dell'ottenuto appoggio pontificio vale a rincorare tutti. San Giovanni raccomanda a tutti di pregare la Santa Trinità perché illumini chi deve decidere sulla bontà del loro genere di vita, per poi camminare sicuri cercando gli interessi di Cristo Redentore. Di nuovo si mettono in viaggio verso Roma, portano lettere commendatizie da Oddone di Sully, vescovo di Parigi e dall'abate di San Vittore, Assalonne, succeduto all'abate Bernardo morto il 28 maggio di quell'anno 1198. Portano pure un testo della Regola più completo, da sottoporre al Papa per la sua correzione e approvazione: "Approviamo e sanciamo - scrive Innocenzo III - la Regola secondo la quale dovete vivere, il cui testo ci è stato trasmesso nelle loro lettere dal vescovo e dell'abate, insieme a quanto per nostra disposizione e dietro tua richiesta, figlio Ministro, abbiamo creduto dover aggiungere".

I MESSAGGI DI SAN GIOVANNI PAOLO II NEL 1990 E 1994 LA VISITA A SAN CRISOGONO ED ELISABETTA CANORI MORA BEATA

LA VISITA ALLA PARROCCHIA DI SAN CRISOGONO (4 MARZO '90)

Discorso di San Giovanni Paolo II

Il Papa ha fatto visita a San Crisogono il giorno 4 di marzo 1990. Dopo l'Eucaristia e il saluto ai diversi gruppi parrocchiali, ha avuto un incontro con la Comunità e i membri della Famiglia Trinitaria presenti a Roma. Il saluto fatto a loro, tutto a braccio, è stato un messaggio molto familiare, oltre che prezioso, sull'attualità e l'urgenza del Carisma Trinitario nella Chiesa e nel Mondo.

Testimoni del mistero della vita divina

Trinitari e affiliati dei Trinitari come terzo Ordine e Istituto Secolare, voi portate nella vostra storia e anche nella vostra contemporaneità, nella vostra presenza, una grande testimonianza della fede. Voi siete, in qualche modo, testimoni del mistero della vita divina. La Santissima Trinità ci spiega come Dio è uno e come, essendo uno, è Amore.

Senza la Trinità, ciò non si capisce. Non basta proclamare l'unicità di Dio, il monoteismo; bisogna andare oltre questo mistero, e questo mistero Dio stesso ce l'ha rivelato. La vera rivelazione di Dio è questa. E Dio ha parlato di sé stesso per noi.

Qui tocchiamo un altro aspetto del Trinitarismo: il dono. Dio è dono, è come dono di sé stesso. Il Padre si dona al Figlio, il Figlio si dà al Padre. Tutti e due si danno e si ricevono nello Spirito Santo. Questo è un mistero imperscrutabile, ma, insondabile, ma, d'altra parte, fondamentale. Voi portate nella vostra tradizione trinitaria anche questa testimonianza di dono. Siete stati creati, istituiti dai vostri fondatori, per essere dono per gli altri, anzi per dare voi stessi per gli altri.



Essere dono per gli altri

Oggi questa schiavitù musulmana, almeno per ora, sembra non esistere, ma ci sono altre schiavitù in cui si trova l'uomo. Questa schiavitù è un appello all'uomo che si dona. Non c'è altra soluzione. Chiama uno che si dona. Chiama Cristo, perché lui è il primo che si dona: si dona e ci dona lo Spirito Santo nella sua donazione, grazie alla sua donazione. Ma, con Cristo, ci devono essere altri pronti a

darsi, a donarsi. E questa è la vostra vocazione. Non è sorpassata; è contemporanea, forse ancora di più che nei tempi dei vostri fondatori, quando si doveva dare sé stessi per salvare gli schiavi della prigionia musulmana.

Oggi ci vuole forse ancora una maggiore donazione di sé stessi per liberare i nostri contemporanei, i nostri fratelli e le nostre sorelle dalle diverse schiavitù.

BEATIFICAZIONE DI ELISABETTA CANORI MORA (24 APRILE 1994)

Mentre ci avviamo alla Beatificazione di Elisabetta Canori Mora, nata e vissuta nel centro storico di Roma, ringraziamo la Santissima Trinità per l'eroica ed esemplare testimonianza di questa sposa e madre, 'eroina della carità' nel matrimonio e nella famiglia. Lasciamoci interrogare dal suo messaggio e camminiamo sotto la sua intercessione (Cardinale Camillo Ruini, Vicario di Roma).

Testimonianza alla verità

"Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore" (GV 10, 11). Cristo offre la vita sulla croce per amore dell'uomo e, pur morendo, rimane il Signore della propria vita e della propria morte. Risorgendo il terzo giorno, manifesta la vita che è nata dalla morte e dopo la risurrezione entra nel Cenacolo per trasmettere la vita. Siamo così resi anche noi partecipi del suo Mistero pasquale. Oggi desideriamo venerare in modo particolare coloro che hanno avuto parte alla morte di Cristo e alla risurrezione... Isidoro Bankaja, Gianna Beretta Molla ed Elisabetta Canori Mora... La fede eroica rende testimonianza alla verità che è Cristo. L'eroica sollecitudine rende testimonianza all'amore che non indietreggia davanti ad alcun sacrificio. È questo l'amore con cui Cristo ci ha amato.

Esempio di sposa e madre

Innalziamo oggi agli onori degli altari due donne italiane: Gianna Beret-

ta Molla ed Elisabetta Canori Mora. Donne d'eroico amore. Ambedue spose e madri esemplari, impegnate a testimoniare nella vita quotidiana i valori esigenti del Vangelo.

Elisabetta Canori Mora in mezzo a non poche difficoltà coniugali dimostrò una totale fedeltà all'impegno assunto con il sacramento del matrimonio e alle responsabilità da esso derivanti. Costante nella preghiera e nell'eroica dedizione alla famiglia, seppe educare cristianamente le figlie ed ottenne la conversione del marito.

Additando queste due donne come modelli di cristiana perfezione, desideriamo rendere omaggio a tutte le madri coraggiose, che si dedicano senza riserve alla propria famiglia, che soffrono nel dare alla luce i propri figli, e sono poi pronte ad intraprendere ogni fatica, ad affrontare ogni sacrificio, per trasmettere loro quanto di meglio esse custodiscono in sé.

L'amore diviene una prova

La maternità può essere fonte di gioia, ma può diventare pure sorgente di sofferenze, e talvolta di grandi delusioni. In questo caso, l'amore diviene una prova, non di rado eroica, che costa tanto al cuore di una madre. Oggi vogliamo venerare non soltanto queste due donne eccezionali, ma anche quelle che non risparmiano alcuna fatica per educare i propri figli. Come è straordinaria a volte la loro partecipazione alla sollecitudine del Buon Pastore! Quanto devono lottare contro le difficoltà e i pericoli! Quante volte sono chiamate ad affrontare autentici "lupi", decisi a portar via e

a disperdere il gregge! E non sempre queste madri eroiche trovano sostegno nel loro ambiente. Anzi, i modelli di civiltà, spesso promossi e propagati dai mezzi di comunicazione, non favoriscono la maternità. Nel nome del progresso e della modernità vengono presentati come ormai superati i valori della fedeltà, della castità, del sacrificio, nei quali si sono distinte e continuano a distinguersi schiere di spose e di madri cristiane.

Il suo amore non può tradire

Succede così che una donna decisa ad essere coerente con i propri principi si sente spesso profondamente sola. Sola con il suo amore che non può tradire, e a cui deve rimanere fedele. Il suo principio-guida è Cristo, che ha rivelato quale amore ci viene elargito dal Padre. Una donna che crede a Cristo trova un potente sostegno proprio in tale amore che tutto sopporta. È un amore che le permette di ritenere che quanto fa per un figlio concepito, nato, adolescente o adulto lo fa allo stesso tempo per il figlio di Dio. Come afferma S. Giovanni: "Siamo stati chiamati figli di Dio: e lo siamo realmente" (1 Gv 3, 1).

Vi ringraziamo, madri eroiche, per il vostro amore invincibile! Vi ringraziamo per l'intrepida fiducia in Dio e nel suo amore. Vi ringraziamo per il sacrificio della vostra vita. Cristo nel Mistero pasquale vi restituisce il dono che gli avete fatto. Egli, infatti, ha il potere di restituirvi la vita che gli avete portato in offerta.

UDIENZA DOPO LA BEATIFICAZIONE (25 APRILE 1994)

Nel corso della festosa celebrazione di ieri, abbiamo reso gloria alla Santissima Trinità per i nuovi Beati. Molti di voi, per partecipare ad un così solenne rito liturgico, son venuti da lontano... La vostra presenza rende testimonianza della vitalità della Chiesa nel mondo contemporaneo.

L'altra donna, ieri elevata agli onori degli altari, è Elisabetta Canori Mora, morta qui a Roma nel 1825, ove era nata e vissuta amando e servendo il Signore con l'eroismo della santità. Una fede calda e una

eccezionale esperienza mistica la sostennero nelle tante difficoltà incontrate sia nella vita matrimoniale che nell'educazione delle due figlie. La sua forza fu in ogni momento la preghiera. Pagò e sofferse per la conversione del marito Cristoforo, che, dopo la sua morte, si fece frate minore conventuale sacerdote, addormentandosi santamente nel Signore.

Elisabetta visse come Terziaria dell'Ordine Secolare Trinitario la sua vocazione di sposa e di madre con la consapevolezza di dover manifesta-

re nel proprio stato piena fedeltà a Dio, rispettandone sempre i comandamenti. La sua testimonianza costituisce così un valido modello per gli sposi cristiani. Nel ricordo della nuova Beata il mio pensiero va particolarmente all'Ordine Trinitario ed a quanti ispirano la loro esistenza al luminoso esempio di questa fedele testimone del Vangelo.

La vita dei nuovi Beati è un richiamo per tutti alla coerenza e alla responsabilità. La loro intercessione ottenga a ciascuno di vivere nella fedeltà alla propria vocazione.

in copertina

MARIO POLLO



Mario Pollo nasce nel 1943 in un paese del vercellese, Livorno Ferraris e a all'età di otto anni va a vivere a Torino dove risiede sino al 1983, anno del suo trasferimento a Roma. Al suo percorso professionale si può applicare l'aforisma di Euripide: «l'atteso non si compie e all'inatteso un dio apre la via». Infatti, dopo aver discusso nel 1968 una tesi inerente l'uso del calcolatore per lo sviluppo di metodi di documentazione automatizzata, si occupa di educazione degli adulti in un'organizzazione di servizio sociale della Provincia di Torino.

Un anno dopo è assunto nel servizio di psicologia di una multinazionale francese dove giunge a ricoprire il ruolo di capo del laboratorio di psicologia applicata. Nel frattempo collabora con l'Istituto di Psicologia Sperimentale e Sociale dell'Università di Torino, diretto dalla prof.ssa Massucco Costa, divenendo nel 1971 professore incaricato. Dopo aver lasciato nel 1976 la multinazionale ricopre per sette anni il ruolo di Presidente Regionale della Lega delle Cooperative. Al termine di questo periodo nel 1983 viene eletto Presidente dell'Associazione Nazionale delle Cooperative di Abitazione della Legacoop. Accanto a questa attività politico-sindacale ha svolto quella di insegnante universitario, prima a Torino poi a Roma presso l'Università Pontificia Salesiana. Nel 1994 ottiene anche la docenza alla Lumsa di Roma. L'attività che, senza soluzione di continuità, ha accompagnato questo percorso professionale variegato, è stata l'insegnamento e quella strettamente connessa della scrittura. Agli inizi degli anni duemila queste due attività divengono la sua attività principale ed esclusiva.

COSA RESTERÀ DEL

“SOLO QU
SCOPRI
IL VERO V
'DELL'A
MIGLIO
LA VITA DI

LA PANDEMIA?

QUANDO
PREMO
VALORE
ALTRO'
RERÀ
TUTTI"

RESPONSABILI DELLE VITE FRAGILI

“LA LEZIONE CHE PUÒ VENIRE DALL'ESPERIENZA DEL COVID RICHIEDEREBBE UNA BASE CHE OGGI È MOLTO DEBOLE: ESSERE CONSAPEVOLI DELLA FRAGILITÀ DELLA VITA UMANA. L'ESSERE UMANO È UN ESSERE ESTREMAMENTE FRAGILE. AVERE CURA DELLA VITA SIGNIFICA ESSERE ATTIVI NELLE CONDOTTE E CHE OGNUNO È RESPONSABILE DELLA PROPRIA VITA, DI QUELLE DEGLI ALTRI E IN PARTICOLARE DELLE VITE FRAGILI”

DI ELISABETTA GRAMOLINI

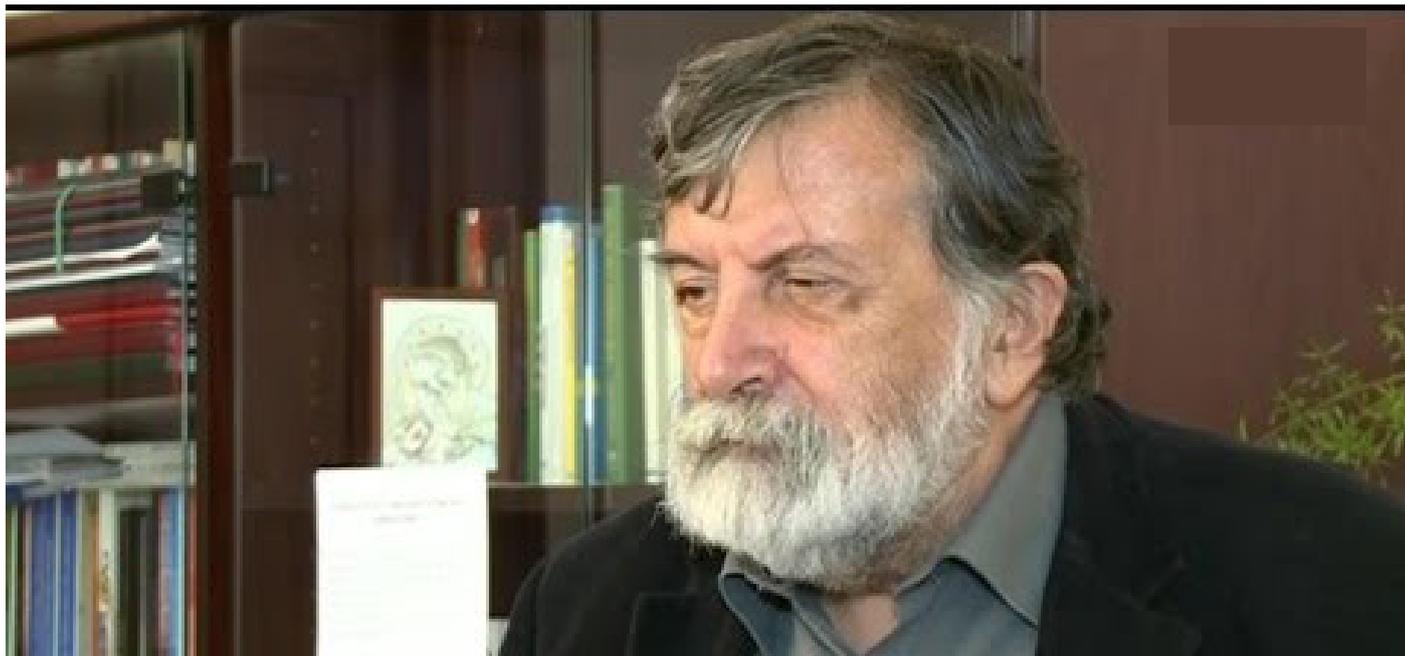
La rottura c'è e sarà lunga la strada per la riconciliazione. La pandemia ha inasprito i contrasti fra due ali della società: chi approva i vaccini e chi no.

Anche la recente vicenda che riguarda il piccolo di due anni, affetto da cardiopatia, in attesa di un intervento chirurgico, ma per il quale i genitori richiedono una trasfusione di sangue solo da persone non vaccinate contro il Covid, è la dimostrazione che qualcosa si è infranto. Secondo Mario Pollo, antropologo

dell'educazione, già docente di sociologia e pedagogia all'Università Lumsa di Roma, “È evidente il mancato riconoscimento delle competenze, delle differenze e delle gerarchie sociali”. E per trarre una eredità positiva dalla pandemia non serve la rimozione ma l'innescò di un processo emotivo che coinvolga tutti.

Prof. Pollo, la pandemia che abbiamo vissuto e stia-

CONTINUA A PAG. 18



CONTINUA DA PAG. 17

mo ancora vivendo cambierà i nostri comportamenti anche quando mascherine e contagi saranno un ricordo?

Impossibile prevedere il futuro ma non bisogna essere troppo ottimisti. Temo che il nostro comportamento a livello collettivo non cambierà. Perché ciò che viviamo diventi esperienza è necessario venga interpretato simbolicamente e acquisisca un significato cognitivo ed emotivo. Ma non mi sembra che a livello collettivo sia avvenuto questo processo.

Per innescarlo cosa servirebbe?

Finora le misure di restrizione, la ri-

Cambiamenti

Perché ciò che viviamo diventi esperienza è necessario venga interpretato simbolicamente e acquisisca un significato cognitivo ed emotivo

Comportamenti

Quando manca la capacità di capire che i miei comportamenti hanno conseguenze su di me e sugli altri la prescrizione o l'obbligo cadono nel vuoto

chiesta per esempio di indossare la mascherina, erano basate sulla motivazione "la scienza dice". Ma la scienza non riesce a toccare le ragioni profonde che orientano i comportamenti della persona nutrita da sentimenti ed emozioni. Quando manca la capacità di capire che i miei comportamenti hanno conseguenze su di me e sugli altri la prescrizione o l'obbligo cadono nel vuoto. Anzi. Sapere che qualcosa mi fa correre un rischio, specie nell'adolescenza, rende più appetibile un comportamento. Sarebbe necessaria una educazione di tipo civico. Un'educazione che aiuti le persone a sentirsi responsabili, non solo della propria salute ma anche quella degli altri, in particolare dei più fragili. Questo permetterebbe di trarre un insegnamento, un modo per migliorare la vita della comunità.

A proposito di comunità, il caso di Modena è emblematico. Al momento sembra essersi chiuso con la decisione del giudice tutelare che ha accolto la richiesta dall'ospedale e il bambino affetto da cardiopatia potrà ricevere una trasfusione nonostante i genitori pretendano che il sangue sia di persone non vaccinate anti Covid-19. Esiste di fatto un profondo attrito nella società fra no vax e pro vax?

La protezione e la salute del bambino è un principio assoluto. La comunità ha il dovere di intervenire se il bene del bambino è in pericolo. Dietro a questi fatti c'è una cecità ideologica che preoccupa.

I genitori nel loro ricorso hanno addotto dei motivi religiosi poiché ritengono che nel vaccino ci siano cellule embrionali ricavate da feti abortiti.

Credo lo abbiano fatto nella speranza di dare maggiore validità al loro ricorso. La motivazione religiosa, come ad esempio quella adottata dai testimoni di Geova, gode di una maggiore tutela. Non sappiamo quanto sia strumentale o appartenesse a un'intima convinzione. Dall'esterno non possiamo sapere né giudicare. Rimane il fatto che una opposizione senza evidenze scientifiche dimostri il potere delle false credenze.

Siamo di fronte a un caso di 'medicina on demand', cioè della richiesta da parte dei genitori del piccolo di una risposta sanitaria in linea con le loro credenze?

È una delle conseguenze secondarie del pensiero diffuso nella nostra società secondo il quale 'uno vale uno'. È evidente il mancato riconoscimento delle competenze, delle differenze e delle gerarchie sociali. Dire che contiamo e che le nostre idee contano tutte allo stesso modo è frutto della mutazione del nichilismo. Vedo una tendenza autodistruttiva, presente nei nostri sistemi sociali. Non significa che sia da approvare l'autoritarismo, ma che vadano riconosciute le competenze.

La rottura nella società fra pro vax e no vax, anche alla luce di questi eventi, è irreversibile?

Nel breve periodo non vedo la pos-



sibilità di una ricomposizione. Si potrà ricomporre quando le paure dei no vax verranno smentite dai fatti. La spaccatura rimarrà soprattutto se verrà rimosso il trauma derivato dalla pandemia.

Il rapporto a volte critico avrà delle ripercussioni anche in futuro?

Per il pro vax, il no vax incarna l'untore, cioè chi mette a rischio se stesso e la collettività. La persona che avverte questo stigma arriva a paragonarsi addirittura agli ebrei perseguitati dal nazismo. Questo tipo di emozione

tende a essere più duratura e potrebbe sfogarsi nel risentimento che ha una componente distruttiva nei legami sociali. Gli strascichi non saranno facili da cancellare.

L'epidemia di Spagnola non ha impresso dei cambiamenti nei comportamenti della società cento anni fa. Forse, similmente, anche la pandemia da Covid non cambierà nulla?

La lezione che può venire richiederebbe una base che oggi è molto debole: essere consapevoli della fragili-

Pro e no vax

La rottura si potrà ricomporre quando le paure dei no vax verranno smentite dai fatti. La spaccatura rimarrà specie se verrà rimosso il trauma derivato dalla pandemia

Narrazione

Ho scritto un libro "Narrare per aiutare a vivere": la narrazione è un elemento dell'educazione, per aiutare le persone a sviluppare se stesse e la propria umanità

tà della vita umana. L'essere umano è un essere estremamente fragile. Avere cura della vita significa essere attivi nelle condotte e che ognuno è responsabile della propria vita, di quelle degli altri e in particolare delle vite fragili.

Secondo lei, almeno nei programmi scolastici, potrebbe essere utile inserire l'educazione alla salute?

Anni fa con il prof. Luciano Corradini abbiamo elaborato dei progetti di educazione alla salute basati su tre capitoli: stare bene con se stessi, con gli altri e con le istituzioni. Se educiamo le persone in questo modo vediamo che il senso di responsabilità è maggiore e quasi non ci sarebbe bisogno di prescrizioni. La non cura del corpo, come ad esempio la mancata vaccinazione, viola il corpo degli altri. Dire che nessuno ha diritto di intervenire sul corpo è vero fino a un certo punto, perché senza un intervento sul corpo si compromette il corpo degli altri.

E per la comunità potrebbe essere utile spingere sulla narrazione di ciò che è avvenuto per colpa della pandemia?

Sì ma ci vogliono delle buone narrazioni che possono essere fiction, canzoni o romanzi. La narrazione aiuta a dare un senso alle vicende e alle esperienze. Anni fa ho scritto un libro dal titolo "Narrare per aiutare a vivere", insieme a Luis Gallo e Riccardo Tonelli, in cui dicevamo che la narrazione è uno degli elementi dell'educazione, per aiutare le persone a sviluppare se stesse e la propria umanità.

VAL SUSA

LA COMPAGNIA DI S ERA UNA CONFRATE

La Compagnia di San Pancrazio, che gestisce il Santuario omonimo situato a Vaie (Torino), è nata ufficialmente nel 1899 come Confraternita della Santissima Trinità (a quel tempo era questo il Titolo della chiesa, assunto pure dall'associazione che ivi ha tutt'ora sede). Nondimeno in quel periodo si ripresentavano epidemie di colera (ne parlava già a suo tempo anche don Bosco) e non di rado si intensificavano contemporaneamente voti alla Trinità ed alla Madonna della Mercede ossia ad invocazioni che evocavano specificamente la schiavitù da debellare in un preciso momento (in questo caso erano i contagi). Ecco il perché non casuale di un nostro sodalizio in un contesto non direttamente interessato dall'azione antischiavista.

L'originaria Vayes, all'ombra della "Sacra di San Michele" e di montagne locali che negano il sole ad alcuni borghi limitrofi, è rimasta a lungo un insediamento di poche centinaia di abitanti, specialmente dopo il diffondersi dei virus. Nel Settecento si decise di ristrutturare la chiesetta romanica di Santa Margherita, databile all'XI secolo. Nel 1856 mons. Oddone vescovo di Susa consacra la nuova parrocchiale, in pianura e in centro paese. L'antica chiesa sulla roccia -intitolata alla Santissima Trinità- resta solitaria accanto al vecchio cimitero. Quando nel 1877 una gravissima epidemia si propaga in paese, la popolazione di Vaie fa voto a San Pancrazio (il culto è già diffuso nel torinese, in particolare a Pianezza dove sorge il santuario a lui dedicatogli dopo la sua apparizione). Cessato il morbo, già nel 1878 la chiesa diventa il santuario di San Pancrazio- Ancora adesso la festa di



San Pancrazio, che si celebra la domenica più vicina al 12 maggio, è sentita dagli abitanti di Vaie forse più della festa patronale del 20 luglio in onore di Santa Margherita. Significativo che in preparazione alla festa di maggio la confraternita gestisca direttamente la celebrazione della novena. La chiesa è inoltre tenuta in considerazione rispetto alla parrocchiale, specie per la celebrazione della Trinità e/o di alcuni momenti di comunità come le Prime Comunioni. Solo nel 1899 la nuova titolarità vie-

ne ufficializzata e in contemporanea viene fondata la Confraternita della SS.ma Trinità (subito dopo debitamente aggregata all'OSST ramo "scalzi") conosciuta come Compagnia di San Pancrazio, che a tutt'oggi si occupa del santuario.

Non bisogna pensare a un gruppo ristretto di aderenti, ma ad una adesione popolare di massa, che va oltre i confini del Comune. Al tempo quasi tutti i vaiesi erano iscritti alla Compagnia e durante l'ultima guerra mondiale molti che avevano persone in

SAN PANCRAZIO FRATERNITA TRINITARIA



guerra o deportate si erano rivolte a San Pancrazio perché tornassero salve. Nel 1948 si tenne una delle celebrazioni più solenni in onore e ringraziamento del Santo e al Santuario di Vaie accorsero centinaia di persone, dai paesi vicini e anche da Coazze. Scesi a piedi dal Colle Remondetto, i pellegrini dopo aver assistito alla Santa Messa fecero merenda nei pressi del Santuario, approfittando della fontanina che sgorga nelle vicinanze, che non è una sorgente, ma è frutto di un provvidenziale errore fatto nel 1907

nel saldare i tubi dell'acquedotto. Intorno al 1970 viene messa in scena a cura della Pro-Vaie la prima rievocazione storica del martirio, costituita da un buon numero di persone in costume d'epoca romana, tra cui soldati e centurioni, che insieme alla processione religiosa, fra canti e preghiere, accompagnano dalla parrocchiale al santuario sia la statua che il giovinetto chiamato ad impersonare il santo. Questa tradizione è ripresa nel 1997 e arricchitasi nelle edizioni successive di nuovi abiti, di personaggi e di sce-

nografie suggestive. Il lungo corteo che segue la processione religiosa accompagnata dalla banda musicale, percorrono il paese illuminato dalle fiaccole per concludersi al santuario, dove, dopo la rappresentazione del supplizio, viene celebrata la Messa. Questo singolare luogo di culto non domina ma è più giusto dire che veglia sul "suo" paese. Oltre alle attività di culto vengono organizzate pure alcune giornate culturali per es. al locale museo della preistoria.



DOVE SONO FINITI I MAESTRI?

UN BAMBINO COSTRETTO A VIVERE UNA SETTIMANA CON UN GENITORE E UNA SETTIMANA CON L'ALTRO, CHE PUÒ IMPARARE SE NON IL BULLISMO? SE POI IL FANCIULLO ODE IL SUONO DI PAROLE VIOLENTE, CHE ESPRIMONO ODDIO, CHE COSA PUÒ IMPARARE?

Educare non è mai stata una cosa facile. Lo è ancor meno oggi, perché noi diamo ai nostri figli la stessa educazione da noi ricevuta.

Esistono oggi il bullismo, la sopraffazione, il voler ad ogni costo prevalere sull'altro, specie se indifeso o incompetente. Il cyber bullismo,

l'azione violenta più pericolosa, è la manifestazione in rete del fenomeno più ampio e meglio conosciuto come bullismo. Quest'ultimo è caratterizzato da azioni violente e intimidatorie esercitate da un bullo, o da un gruppo di bulli, su una vittima. Le azioni possono manifestarsi in molestie verbali, aggressioni fisiche, persecuzioni, ge-

neralmente attuate in ambiente scolastico. Oggi la tecnologia consente ai bulli di infiltrarsi nelle case delle vittime, di materializzarsi in ogni momento della loro vita, perseguitandole con messaggi, immagini, video offensivi tramite smartphone o pubblicati sui siti Web tramite internet. Il bullismo diventa quindi cyberbullismo e defi-

INFANZIA E ADOLESCENZA RIPENSARE GLI STILI EDUCATIVI

nisce un insieme di azioni aggressive e intenzionali, di una persona o di un gruppo, realizzate mediante strumenti elettronici, il cui obiettivo è provocare danni ad un coetaneo incapace di difendersi. Ma tutto ciò da dove viene? È facile addebitare la causa di tale incoscienza ai giovani, alla loro superficialità; quando siamo stati per primi noi "adulti" ad avere in ogni momento della giornata il telefono in mano, a dare ai figli l'educazione fatta di messaggi telematici e di comandi digitali e non di dialoghi.

Proviamo a "parlare" con i nostri figli, non a suon di parolacce, ma di amabilità e cortesia; proviamo a mostrarci loro persone che si amano, che fanno di tutto per volersi bene, che riempiono la loro giornata di azioni di rispetto e di comprensione, di generosità e di affetto.

Nella nostra tradizione il criterio delle discriminazioni ha avuto grande peso, in contraddizione con la parola del Signore. Pietro, ad esempio, comincia con questa straordinaria affermazione: "Ora capisco che Dio non fa preferenza di persone ... ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga" (At 10,34). Pietro comprende appieno il valore della parola di Dio, che non è parola di intimidazione, ma di amore.

Una dannazione delle comunità di fede e della Chiesa nel suo insieme è la preoccupazione, tutta mondana e carnale, di essere in continuità con il

proprio passato. Che cosa facciamo, noi "maestri"? Abbiamo la preoccupazione di difendere, dinnanzi al mondo, la continuità con il passato: noi non abbiamo mai sbagliato, abbiamo sempre capito tutto! Questa difesa della propria coerenza è un tratto di morte, non di vita. Invece, chi comprende secondo lo Spirito le parole che ascolta, i fatti della vita, deve essere in grado di dire: "Oggi comincio a capire che non è questo il modo di educare i figli". Chi è preoccupato di difendere le sue tradizioni - sappiamo bene come in pedagogia questo sia un funesto vizio - e guarda alle nuove generazioni con la preoccupazione di integrarle in ciò che sempre si è detto e sempre si è fatto, uccide la vita. E costruisce uno stile educativo antievangelico, al contrario di quella famosa - e difficile, certo - affermazione di Gesù: a chi ti dà uno schiaffo su di una guancia, tu porgi anche l'altra.

Con questo si vuole dire che per educare si debba lasciare che il nemico abbia la meglio? No, ma saper rispondere all'offesa con l'amore.

Non è facile. Ma i genitori che hanno a cuore la vita dei loro figli sapranno che qualunque azione o parola aggressiva detta in famiglia è un veleno per le nuove generazioni.

Un bambino costretto a vivere una settimana con un genitore e una settimana con l'altro, che può imparare se non il bullismo? Se poi il fanciullo ode il suono di parole violente, che espri-

mono l'odio e non l'amore, che cosa può imparare?

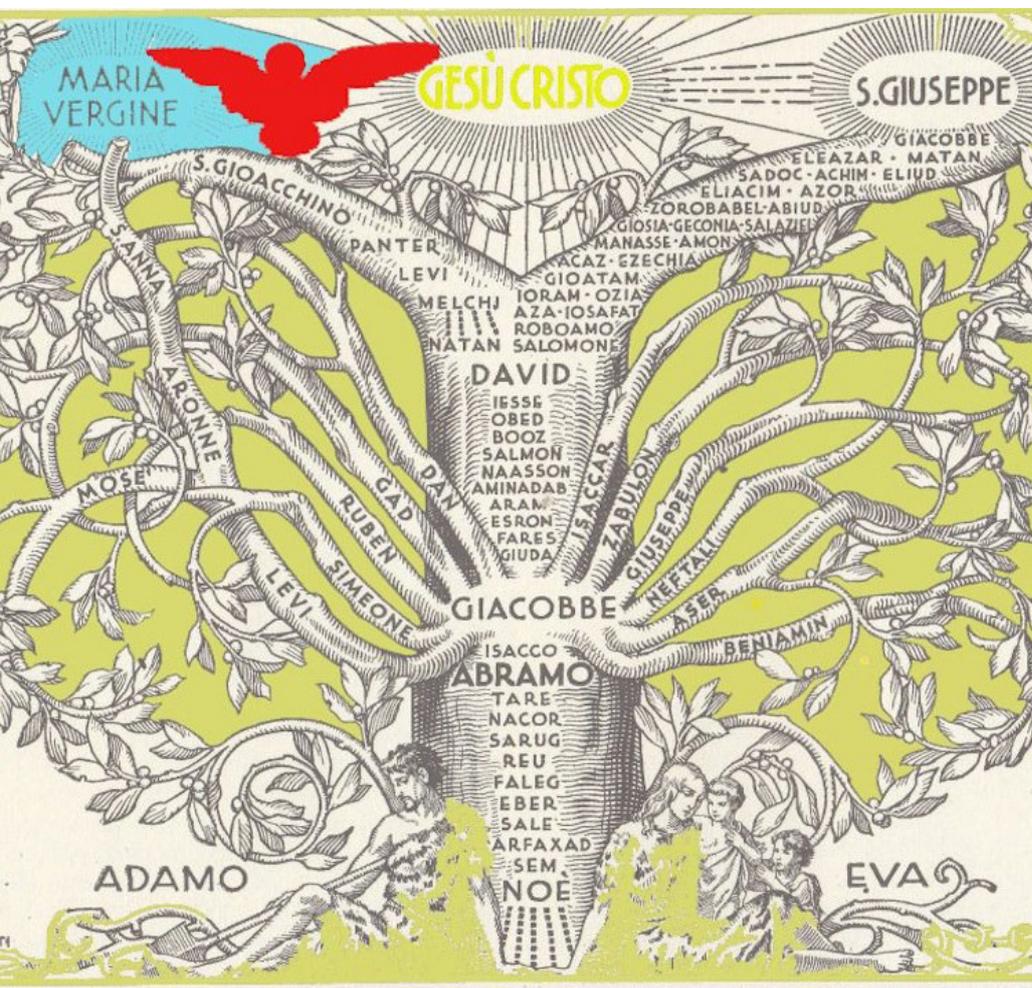
Indichiamo un fatto il cui senso sia l'abolizione delle differenze, l'uguaglianza nelle scuole, la serenità nelle famiglie: siamo sicuri che Dio è da quella parte. Se togliamo questo fatto, questo gesto, questa parola, tutto finisce. Ma il senso delle istituzioni aperte alla vita è proprio quello di dare possibilità storica a questa straordinaria novità: è possibile costruire una società in cui non vi siano preferenze di persone.

Per questo occorre, per instaurare un nuovo e vero rapporto di educazione, guardare a Lui, guardare alla sua mitezza, alla sua bontà. E capiremo che per instaurare la giustizia, per essere tra coloro che aprono gli occhi ai ciechi, che liberano i prigionieri dalle dipendenze e dal bullismo, che liberano i giovani dalle catene del disagio e dell'immoralità, in definitiva che fanno uscire dal carcere i prigionieri, sono gli adulti che si amano e che li amano. Cerchiamo noi adulti di andare in questo senso. Il Padre di Gesù non è onnipotente, o meglio lo è, ma dell'onnipotenza dell'amore, che è tutt'altra cosa da quella a cui pensano gli uomini che adorano la forza. Il Dio di Gesù non è il dio onnipotente con la forza, ma con l'amore e chiunque capisce l'amore capisce la profonda e infinita verità di ciò che Dio ci ha rivelato in Gesù Cristo. Ed è questo il vero e sempre nuovo stile educativo a cui dobbiamo seriamente ripensare.



IN ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO

GLI ALBERI GENEALOGICI NELLE SCRITTURE



I primi nove capitoli del Primo Libro delle Cronache sono costituiti quasi esclusivamente da liste genealogiche che riguardano soprattutto la tribù di Giuda e la discendenza di Davide, i leviti e gli abitanti di Gerusalemme. Queste liste appartengono alla categoria delle genealogie familiari che si riscontrano anche in altri libri della Bibbia. Il loro scopo è quello di documentare l'appartenenza di un individuo ad un gruppo familiare. Nelle società a struttura patriarcale, com'era appunto quella ebraica, l'in-

dividuo godeva di alcuni diritti solo in quanto era discendente da un determinato capostipite. Perciò egli si imprimeva nella memoria i nomi dei suoi antenati per poterli recitare in ogni evenienza. Per motivi di brevità o di praticità, in queste genealogie possono anche essere omessi degli anelli intermedi. Talvolta l'omissione dei nomi può essere suggerita dal desiderio di ottenere precisi numeri simbolici. Questo è avvenuto, ad esempio, nella genealogia di Gesù Cristo riportata dal Vangelo di Matteo

Di se medesimo -3-

A CURA DI PADRE LUCA VOLPE

PECCATO!

Il tempo della pubertà, dai dieci ai quattordici anni, sarebbe bene viverlo dal di fuori, non nel proprio corpo o il proprio ambiente. Si è insoddisfatti di tutto e di tutti, principalmente con se stessi. Nelle scuole pubbliche o quelle di orientamento religioso, nelle famiglie di alto, medio o umile rango, nelle capanne o nei palazzi, la realtà, con pochissime e lievi variazioni, resta la stessa.

Per me ragazzo di collegio si svolse così. Di giorno, tra giochi, scuola e contatti di vario tipo con i compagni, le ore volano, ma la notte la notte no. Sogni specialmente erotici, accoppiamenti con le persone e le cose più assurde!

La prima idea, che sfiora la mente del povero malcapitato, essere in pubertà e, che si sia tornati indietro di un bel pezzo di vita, quando si usava bagnare il letto. Allora però era normale, e nessuno osava rimproverare, anzi i commenti degli altri e lo stato d'animo infantile, non pesavano sulla coscienza di chichessia.

Dopo la notte, purtroppo specialmente per noi in pubertà, veniva l'andata in cappella. Passi il manuale di preghiere, perché tra vera devozione, uno spintone, un sorriso e una solenne dormizione (volevo dire meditazione, ma per un puro lapsus è venuta a galla un'altra parola). Il tormento aveva inizio quando il sacerdote faceva il segno della croce, quando ci raggiungeva il suo massimo alla comunione, particolarmente ai minuti così detti di ringraziamento.

Le parole e i commenti del celebrante, come quelle del maestro, non lasciavano adito a dubbi. "chi riceve l'eucarestia in peccato mortale, scava la sua fossa per il profondo inferno". Quell'ostia del grande amico e fratello Gesù, si trasformava in un carbone ardente, che provocava sofferenza, anche fisica, alle povere labbra dell'adolescente.

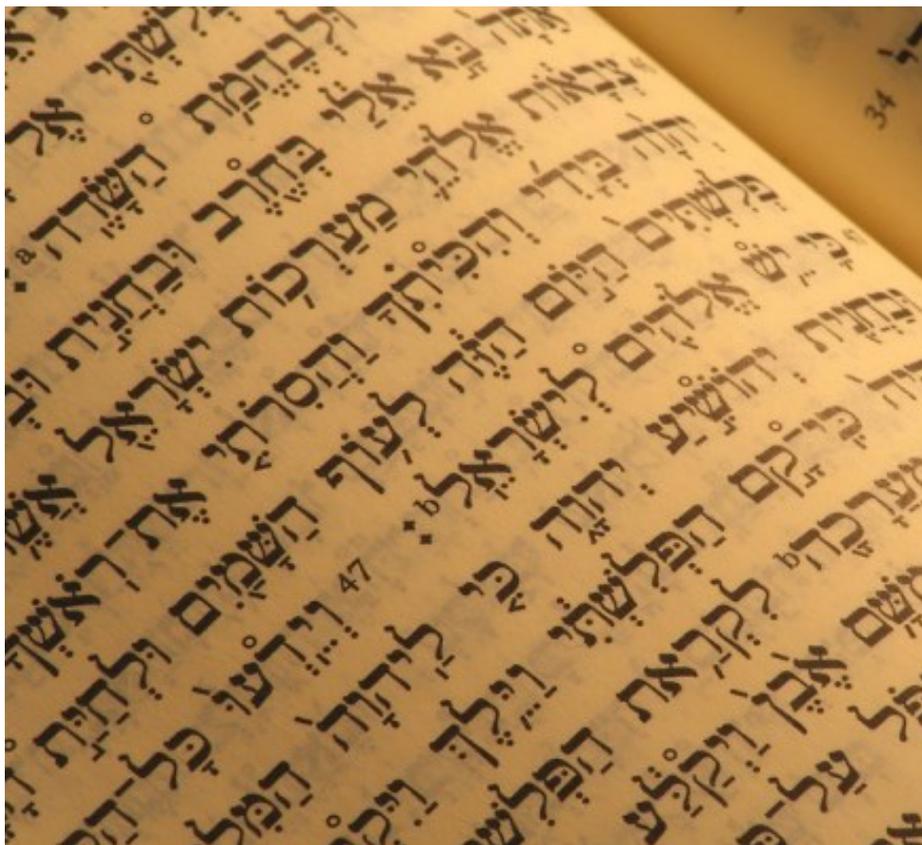
Siano rese, grazie anche al buon Dio, che concedeva la grazia di uscire da quel clima così pesante di condanna e di terrore e, ci riportava alla vita normale di mangiare, giocare, studiare e sognare ad occhi aperti.

Riflessione molto personale e pertanto universale. Possibile mai che né un educatore, né un professore, né un maestro, né una persona con un pizzico di comprensione e una minima dose di esperienza, non si sia fatto avanti? Non credo giusto mettere una pietra su un periodo tanto turbolento della vita di ogni essere umano e passare oltre, tanto la distanza da quegli anni, si è fatta abbastanza consistente. Per il fedele e benevolo lettore, seguirà ancora qualche parola.

(Mt 1,1-7), nella quale, come risulta dal confronto con i Libri dei Re, sono stati omessi parecchi anelli intermedi al fine di ottenere le tre serie desiderate di quattordici nomi ciascuna. Da qui bisogna dedurre che in queste genealogie le parole “generare” e “figlio” non designano sempre il rapporto fisico ed immediato tra padre e figlio ma possono anche indicare relazioni assai lontane e talora solo giuridiche. Accanto a queste genealogie di tipo familiare la Bibbia conosce le genealogie storico-etnografiche. In queste ultime la fusione di una tribù, che prende possesso di una zona nuova, con gli abitanti che l’abitavano in precedenza è descritta come lo sponsalizio dell’antenato della tribù con una donna del luogo, persino con una concubina; le figlie rappresentano generalmente colonie dipendenti dalla città principale; a loro volta i figli primogeniti indicano le tribù o le famiglie più antiche o più forti mentre gli individui estranei inseriti nella genealogia designano generalmente famiglie deboli, incorporate in una tribù più forte. Questo artificio però non è universale, perchè alcuni dati inclusi nelle suddette genealogie si fondano sulla tradizione popolare e sono la mescolanza di una descrizione schematica della realtà storica con leggende e aneddoti popolari.

Particolare interesse rivestono le genealogie inserite nei primi undici capitoli della Genesi. Qui la storia dell’umanità, dal suo inizio sino alla fioritura dei popoli vicini all’autore biblico è spesso tramandata sotto forma di schema genealogico destinato a mostrare l’elezione di Israele tra tutti i popoli. Lo schema genealogico della Genesi annovera dieci generazioni di patriarchi, da Adamo sino a Noè (i Setiti o “patriarchi antediluviani”, in Gn 5,1-32) e pure dieci generazioni da Sem sino ad Abramo, l’iniziatore del popolo ebraico (i Semiti o “patriarchi postdiluviani”, in Gn 11,10-26). La genealogia dei Setiti da un lato colma il lunghissimo periodo storico su cui l’autore non doveva avere molte informazioni e, dall’altro, mostra che Noè è l’erede legittimo delle promesse fatte al primo uomo; invece la genealogia dei Semiti intende provare che Abramo è l’erede delle benedizioni date a Sem ed a quelli che lo hanno preceduto.

Con queste due arcate, fatte di dieci generazioni ciascuna, l’autore finale della Genesi getta un solido ponte che gli consente di collegare la prei-



storia della salvezza con Abramo, che rappresenta l’inizio della storia della salvezza. Il fatto che entrambe le genealogie enumerino dieci generazioni ciascuna induce a pensare che si tratti di una semplificazione sistematica, ispirata ad espedienti che facilitassero la memorizzazione.

Non conosciamo l’epoca precisa in cui Israele incominciò a stabilire liste genealogiche. Ci troviamo però certamente di fronte ad una tradizione molto antica, dato che solo questi elenchi genealogici assicuravano all’uomo la condizione di cittadino, lo costituivano padrone di un’eredità e lo dotavano di diritti in una società strutturalmente fondata sulla famiglia patriarcale. È quasi sicuro che fondamentalmente furono liste di famiglie e casati patriarcali e non di individui, e che solo occasionalmente esse furono riunite per le necessità ufficiali, come i censimenti del popolo, il servizio militare e la riscossione dei tributi.

Il problema genealogico si acutizzò al rientro dall’esilio babilonese, quando sacerdoti e leviti sentirono il bisogno di provare la loro legittimità per il servizio nel santuario ricostruito a Gerusalemme. Infatti il libro di Esdra ci informa che famiglie di sacerdoti, agli inizi del rimpatrio da Babilonia, cercarono il loro registro genealogico ma non lo trovarono ed allora fu-

rono esclusi dal sacerdozio. Anche gli altri reduci da Babilonia avevano tutto l’interesse a comprovare la loro discendenza perchè solo così potevano giustificare il diritto all’eredità dei loro padri. Proprio in quest’epoca dovette svilupparsi il desiderio di investigare nelle antiche liste genealogiche e parecchie di esse passarono nei primi nove capitoli del Primo Libro delle Cronache, composto alla fine dell’epoca persiana. Anche Neemia menziona il “Libro Genealogico” (sefer ha-jahas, in ebraico) di quelli che erano rimpatriati prima di lui. Un indizio dell’esistenza di queste genealogie in Israele lo si ricava, secondo Armando Rolla, da espressioni come: “Altrimenti cancellami dal tuo libro che hai scritto” (Es 32,32) oppure “E tutto era scritto nel tuo libro” (Sal 139,16). C’è da notare poi come anche i libri di Ester, Giuditta e Tobia, sorti dopo l’esilio babilonese, ci offrono in maniera dettagliata le liste genealogiche dei principali protagonisti dei racconti. Volendo dimostrare che Cristo si inseriva profondamente nella storia di Israele e ne diventava il legittimo erede, gli evangelisti Matteo e Luca (che pure destinava la sua opera a lettori di cultura greco-ellenistica) non trovarono nulla di meglio da fare che adottare il genere letterario delle genealogie tipico del mondo ebraico.

MADAGASCAR



IL MINISTRO GENERALE IN MADAGASCAR: UN RACC PADRE GINO PELLEGRIN





CONTINUA PER IMMAGINI IL RACCONTO IN TERRA MALGASCIA

COME UN RACCONTO...

Elezione del nuovo Consiglio provinciale del Madagascar

Dall'alto in basso in senso orario
La visita allo studentato; Antsirabe - Madagascar. Visita alla comunità delle Suore Trinitarie di Valencia, al Collegio Notre Dame du Bon Remede e al dispensario medico Salve Regina. Antsirabe Madagascar; Visita allo studentato di filosofia; Antananarivo. Incontro con le Suore Trinitarie di Valence e le Suore Trinitarie di Roma; Benedizione alla grotta di Moramanga; Santa Messa nella Parrocchia SS. Trinità a Moramanga presieduta dal Vescovo Mons. Rosario Vella; Incontro con i novizi di Moramanga (Madagascar); Moramanga - Madagascar. Il Capitolo Provinciale prosegue con la fase programmatica; Visita al Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Malgascia e all'Università Cattolica del Madagascar dove insegnano e lavorano alcuni nostri religiosi; Il nuovo Consiglio provinciale; Moramanga. Casa di spiritualità intitolata al Venerabile Giuseppe Di Donna, che fu missionario in Madagascar dal 1926 al 1938



DI ANTONIO D'ANGELLA E MICHELE PUGLIESE

SAN GIOVANNI BATTISTA DELLA CONCEZIONE: DA

“Ci ritroviamo insieme ancora una volta per celebrare la festa del nostro Santo Riformatore, in famiglia, e vorrei soffermarmi su un tema che mi sembra basilare nel suo pensiero, ed è ripreso nella prima lettura del Levitico che abbiamo appena ascoltato: “Siate santi, perché io, vostro Dio, sono santo”. Come abbiamo affermato tante volte la santità propria, ma soprattutto altrui, è il cardine della vocazione di San Giovanni Battista. Vorrei commentare oggi come questa chiamata alla santità debba essere normativa per noi religiosi, suore e laici trinitari in modo molto concreto.

Comincio accennando a un argomento caro a Papa Francesco, che ho ritrovato nel Riformatore, anche per far vedere che non c'è mai niente di nuovo sotto il sole. Parlando della santità delle origini, dei fondatori, dell'esperienza nel deserto di Cerfroid, San Giovanni afferma che vantarci di queste glorie e conservarle belle scritte nei libri e documenti non serve a niente, e sicuramente verranno alla fine logorate nel tempo dal tarlo e dall'incuria. L'unico modo per tenerle in vita - ammonisce - è riscriverle nelle storie di ogni frate e comunità, perché queste glorie perdurino per sempre. Ebbene, la nostra riflessione vuole rispondere a un aggiornamento continuo, personale e comunitario, della chiamata alla santità alla quale siamo stati convocati, e, per rimanere nel concreto, voglio proporvi un appello molto forte del Santo alla nostra responsabilità per la santità altrui, al nostro dovere di farci santi, proprio accompagnando il cammino di santità dei fratelli. Su questo argomento il Riformatore ha scritto delle pagine bellissime, mi limito a una in particolare, già di per sé molto lunga, ma che ha delle battute molto divertenti, dei teneri accenni alla sofferta esperienza di penitente alla ricerca di una guida sicura nel suo percorso spirituale e l'immensa erudizione biblica che ci lascia sempre stupiti. Non parla di libri letti, ma di cose capite nel vissuto quotidiana,



no, proprio e altrui.

Cominciamo con l'umorismo, prendendo atto di una delle più belle e azzeccate definizioni di superiore religioso, o direttore di anime, che ho mai sentito: “Chi nel tentare di ferrare il cavallo, per farlo più soffrire e rovinare lo zoccolo, dà un colpo nel chiodo, e quattro nel ferro”. Si cari amici, noi siamo entrati qui per farci santi, non da soli, ma con i fratelli; la nostra responsabilità di fare santi i fratelli non si attua diventando la sua croce, ma il suo cireneo. Qui il Riformatore abbonda d'immagini di tutti i tipi, ci sprona a essere salvatori, medici, luci; non possiamo soffermarci per spiegare nè, purtroppo, per commentare i riferimenti biblici che le motivano. Vi presento solo, con la speranza di stuzzicare la vostra curiosità, una guida alla lettura, che possa essere anche un programma di attuazione o un esame di coscienza nelle nostre relazioni interpersonali pastorali e comunitarie. La prima vicinanza al fratello, alla sorella che ci chiede aiuto, è avere occhi di misericordia. Il Santo parla in particolare per coloro deputati alla guida

spirituale, sacerdoti, sicuramente prelati, ma penso che possiamo allargare il discorso a tutti che in un momento della nostra vita ci troviamo in questa situazione. Mio fratello cerca Dio, e viene da me distrutto, smarrito, confuso, ed io che faccio, parlo ex cattedra, dò una bella risposta contorta e lammiccata che non tocca il suo problema, ma mantiene alta la mia erudizione lasciandolo più confuso di prima. È interessante che siano cose che Papa Francesco ogni tanto accenna, nel non molto bene capito vizio del clericalismo. È come se uno che si sta impiccando, invece di togliergli la tensione della corda, lo trascinassimo verso il basso, aiutando la fune a finire di affogarlo. Per San Giovanni come per Marta nel Vangelo, la risposta in questi casi è chiara: “Soltanto una cosa è necessaria”, e da qui nasce la fonte primordiale della nostra guida e del nostro camminare: arrivare a Gesù, sia nella contemplazione o nell'azione, non consentendo che alcuno ci distolga da questo proposito. Come il buon medico, il Riformatore ci chiede di cercare d'individuare la dif-

LL'OMELIA DI PADRE CARNERERO



ficoltà del fratello e di presentargli la soluzione con parole brevi e comprensibili, dando una guida chiara e sostenendo con fermezza il compimento della soluzione proposta. Cercando almeno, se non si trova o esiste una cura piena e completa, di snellire la sofferenza, di dare respiro e di aiutare ad avanzare nel cammino intrapreso. Purtroppo per questo noi dovremmo aver fatto già esperienza, qui ritorna lo scherzo amaro, ma penso necessario: se noi siamo più poveri e malati del nostro paziente, copriremo le sue ferite con le mosche che ci portiamo addosso. Dura immagine ma reale. Anche qui accenno alla vita, che ritroviamo in quella di Santa Teresa di Gesù, di andare come pellegrini di confessionale in confessionale alla ricerca di un aiuto.

Come luce, il Santo, invece, fa un'interessante riflessione sul discernimento dei tempi. La cosa che mi ha colpito di più è che parla del bisogno di trovare i tempi di Dio nel cammino spirituale dell'altro. Non sono i tempi del fratello, tanto meno i miei, sono i tempi di Dio, cosa Dio sta chiedendo, facendo,

sperando adesso di questa persona, e come io posso incoraggiarla, guidarla, sostenerla in questo processo. Qui la riflessione diventa lunga, con delle immagini simpatiche, tratte come ho detto fondamentale dalla Scrittura ma anche dalla filosofia, la sapienza popolare, ecc. Ecco, l'interesse è capire che noi non siamo in cielo, né possiamo arrivarci di colpo. Siamo pellegrini, e non andiamo in crociera, ma in una piccola galera che a volte avrà le vele gonfie del vento dello Spirito, ma alla quale non mancheranno neanche i tratti, dove tutto debba farsi a forza di duro ed estenuante remo. Queste navi non si possono allontanare della terra, devono ogni tanto fermarsi per incamerare provviste, acqua, riposarsi e distrarsi, armonizzando la contemplazione e l'azione, la cura del corpo e dello spirito. È un pensiero di grande umanità; il Riformatore parla in particolare della guida di un maestro spirituale nel cammino di santità di un'anima che vuole progredire nella preghiera, nella contemplazione, nella conoscenza di Dio, che sente presente nella sua vita.

Anche nella più chiara chiamata all'amore, all'unione sponsale, bisogna guardare i tempi, avvertire che ci saranno momenti di silenzio, di oscurità, di turbamento, e qui di nuovo, vedere come questi sono del Signore. Come nel Cantico dei Cantici, anche nella notte di nozze lo Sposo lascia la sposa che si alza a cercarlo, la lascia crescere nel desiderio, dare testimonianza della sua ricerca in mezzo alla città, capire che c'è tempo di alzarsi, di riposarsi, di camminare, di fermarsi. Noi siamo chiamati allora a pilotare questa nave, a capire i venti, a percepire le correnti, prevedere le tempeste, mostrandogli quando deve combattere i difetti, quando progredire nelle virtù, quando unirsi a Dio, quando riposarsi sia spiritualmente o corporalmente, a essere, insomma, al fianco del fratello nel suo percorso di vita. Dio ha voluto fare cieco Paolo e allo stesso tempo far vedere Anania nel buio, perché l'uno guidi l'altro".

ROMA



IN MEMORIA DELLA BEATA ELISABETTA CANORI MORA

Il 5 febbraio la Chiesa Cattolica e nello specifico l'Ordine trinitario rivolgono il loro pensiero e le loro preghiere a Elisabetta Canori Mora, madre di famiglia e terziaria dell'Ordine della Santissima Trinità, proclamata beata il 24 aprile 1994 da papa Giovanni Paolo II.

Sposa fedelissima, madre e mistica, il suo eroismo si esprime nel quotidiano di una vita fatta di lavoro, di impegno educativo nei confronti delle figlie, di preghiera, di servizio ai poveri e agli ammalati, di partecipazione ecclesiale e sociale. A Elisabetta Canori Mora - diceva Giovanni Paolo II in occasione della sua beatificazione - «una fede calda e una eccezionale esperienza mistica la sostengono nelle tante difficoltà incontrate sia nella vita matrimoniale che nell'educazione delle sue figlie».

In occasione dell'anniversario della sua morte, il 5 febbraio appunto, si è tenuta una messa in memoria della Beata nella Chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane a Roma, nel rione Monti, che fa parte di un complesso conventuale dei Trinitari.

VENOSA

A CURA DEGLI OPERATORI DEL MODULO "GRAVI"

IL CARNEVALE E IL TEATRINO DIVERTENTE

La nostra quotidianità, in questo periodo allegro del Carnevale, tra attività di routine e momenti scherzosi, ha dato spunto a delle vere e proprie narrazioni, da vivere tra ragazzi ed operatori, attraverso la realizzazione di un "mini teatrino". Tutto è partito da una semplice scatola di cartone che abbiamo abbellito ed arricchito giorno dopo giorno con cartoncini colorati, carta crespata, glitter, nastri, coriandoli... È stato un bel lavoro di squadra tra gli operatori – educatori, assistenti e fisioterapista – del Modulo "Gravi" in cui ognuno ha dato il suo prezioso contributo rendendo allegri e partecipi soprattutto i nostri ragazzi. Il momento più entusiasmante è stato la realizzazione delle maschere-burattini che prendevano vita con le foto di ognuno di loro, diventando così veri attori degli sketch. È nato così un copione allegro, tutto nostro, in cui i protagonisti siamo tutti noi e le nostre battute di ogni giorno.

"Ore 7:00 è mattina: 'Ragazzi sveglia, è mattina. C'è la doccia birichina.'

È arrivato l'educatore: 'Dobbiamo accendere il motore!'

E con la colazione: 'Dopo la brioscina occorre una bella fumatina.'

Antonio C.: 'Eh, a me la sigaretta. Mi dai una sigaretta?'

Insistendo Minchillino: 'Me lo dai un caffettino... uno a me! uno a me!'

Intanto Silvio domanda: 'Amma scé alla cantein a veiv u vein?'

E via discorrendo..."

I ragazzi sono stati entusiasti: Tra i loro commenti segnaliamo "Mi hanno fatto ridere i personaggi." (Archimede N.), "Ero bello col vestito di Balanzone." (Michele P.), "È stato bello! Però ora me lo dai un caffè?" (Luigi M.), "A Carnevale ogni scherzo vale." (Antonio C.). Anche per noi tutti è stato un momento speciale.



LIVORNO

DI ROBERTO OLIVATO

VITA CONSACRATA



Celebrata il 2 febbraio alla chiesa di S. Ferdinando a Livorno, la XXIII Giornata mondiale della Vita Consacrata. Ad officiare il vescovo Simone Giusti che al centinaio di suore presenti in rappresentanza delle ventuno congregazioni della Diocesi livornese, ha ricordato come i religiosi sono innamorati di Cristo e proprio per questo amore hanno lasciato tutto, prendendo i voti di castità, povertà e obbedienza.

Un amore che riesce a far superare momenti difficili e che "aiuta a combattere la tristezza che è come un verme che mangia da dentro, mentre l'amore in Cristo ci scalda e ci dona luce anche nei momenti più bui, come quelli che stiamo vivendo dove religiosi e religiose sono portatrici di speranza, pace, serenità e gioia, rappresentando la concretezza della Chiesa".

Oltre al tradizionale segno della Candelora, luce delle genti, le consacrate hanno confermato gli impegni presi nel momento della propria personale consacrazione.



CORI

PADRE SETTIMIO



Un anno fa, il 22 febbraio, all'età di 81 anni, ci lasciava a causa del Covid Padre Settimio D'Ascenzo, religioso dell'Ordine trinitario membro della comunità del santuario del Soccorso a Cori.

Dopo circa 30 anni trascorsi alle Fornaci occupandosi dell'apostolato parrocchiale, passando poi per Rocca di Papa e Palestrina, nel 2003 fu assegnato a Cori, dove per molti anni è stato rettore del santuario della Madonna del Soccorso. Su mandato del vescovo diocesano, assolse il servizio di esorcista diocesano.

Nel primo anniversario della sua scomparsa, la sua comunità di Cori lo ricorda come "un padre, una guida, una luce, un grande uomo nella sua umiltà e nell'obbedienza in una vita spesa al servizio di Dio: un lavoratore umile e indefesso che operava nella vigna del Signore." Nella giornata del ricordo, gli ha dedicato un post Facebook "da sfogliare come un album da condividere con ciascuno di voi e con tutti coloro che lo hanno conosciuto ed amato".



new.

scopri le novità sul nuovo sito
trinitaeliberazione.it



Trinità
e liberazione



- Una veste grafica moderna e piacevole
- Un nuovo modo, semplice e veloce, per consultare tutti i numeri della rivista
- La possibilità di ricevere comodamente a casa l'edizione stampata della rivista
- Un pratico form per richiedere qualsiasi informazione